

MISCELLANEA
DI
STORIA ITALIANA

•
EDITA PER CURA
DELLA REGIA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA

TOMO XVII.
SECONDO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCLXXVIII.

AUTOBIOGRAFIA

DI

DOMENICO SAULI

EDITA DA

GIULIO PORRO LAMBERTENGI

DG401
M45
v. 17

Poco o nulla si può aggiungere ad una autobiografia, a meno che essa non sia quella d'un uomo

Ch'uscito fuor della volgare schiera,

è destinato a lasciar di sè più *larga orma*. Ma tale non fu Domenico Sauli. Benchè mescolato in affari politici d'alta importanza, egli rimase un affarista, come si direbbe oggigiorno. Ebbe missioni segrete, ma non fu che un porta voce, e quantunque abbia vissuto nella intimità di grandi personaggi non seppe elevarsi all'altezza degli avvenimenti cui prese parte. Fu amico del Morone (non trovo altra parola per esprimere i loro intimi e lunghi rapporti) ma non capì il sublime pensiero del Gran Cancelliere, che non potendo in quel secolo, ed in quelle condizioni neppur per ombra sognare l'unità d'Italia, voleva almeno un'Italia degli Italiani; il che era già un pensiero arditissimo a' suoi giorni, in cui le idee sul diritto politico erano così lontane dalle nostre. E quando il gran patriota, vittima di un infame tradimento, gli chiedeva aiuto pregandolo di trovargli denari per riscattarsi, egli grettamente non vedendo che la penuria in cui versavano gli Spagnuoli cui il riscatto del Morone avrebbe portato qualche sollievo,

̄607304

consigliava il Duca di Milano di lasciarlo perire ⁽¹⁾, dimenticando non solo i sacrosanti doveri dell'amicizia, ma che quell'uomo era più utile al Duca che i più abili generali, come ebbe a dire il Gaillard nella vita di Francesco I. Il Sauli fin da quando era involto negli affari politici e nei consigli di Francesco II Sforza non pensava che a far denari. Nei documenti della Trivulziana, dove presi questa autobiografia, trovasi, fra gli altri, un contratto da lui stipulato ⁽²⁾ colla Camera Ducale per una fornitura di sale. Malgrado tutto questo l'autobiografia del Sauli è importante, perchè ci rivela i maneggi segreti del Pontefice, ci dà particolari non indifferenti sulle trattative di quel periodo burrascoso e pieno d'intrighi, ci dà un quadro esatto delle condizioni del nostro paese, specialmente dal lato finanziario durante il periodo Sforzesco, come pure su quello succedutogli degli Spagnuoli, e ci dà un esempio di più del guiderdone che alla fine si hanno i partigiani di un governo straniero.

(1) Lettera del Sauli al Duca di Milano del 23 novembre 1526 pubblicata nel volume III di questa Miscellanea, pag. 616.

(2) « 1522. Patti capitoli et convenzioni facti et firmati per lo Ill^{mo} et Ex^{mo} » Duca di Milano per una parte et nobile M. Domenico Sauli cittadino Genovese per l'altra parte da incominciare et durare il tempo ut infra ».

Secondo questa scrittura che porta le firme autografe del Duca, del Sauli, del Morone e di altri, e che trovasi in una Miscellanea di documenti relativi all'amministrazione dello Stato, il Sauli si obbligava *nel tempo et spatio de anni quattro et mesi sei che incominciano nelle calende di Luglio di far condurre nelle canoe dell' Ill^{mo} et Ex^{mo} Sig. Duca la quantità di un milione e trecento mila stara di sale.*

AUTOBIOGRAFIA

DI

DOMENICO SAULI

Tu mi adimandasti un di questi di passati, Francesco figliuolo, che se mi piaceva io fossi contento di farti intendere et narrarti la causa quale mi havessi condotto ad abbandonare l'habitatione della città et casa di Genova tanti anni sono, et mi fossi ridotto ad habitar in Milano. Et parendomi la tua dimanda a te conveniente mi parve ancora che a me convenessi in questa parte soddisfarti, et per alcune altre ragioni darti conto et poner in iscritto ciò che mi adimandavi. Il che non mi pare poter fare bene senza estendermi in raccontare alcuni altri particolari et pubblici negotii et accidenti quali occorsero in questi tempi che qui appresso et consequentemente a me pare necessario ch'io racconti appresso a questi le cause delli travagli mei da alcun tempo in qua ancora che di questi tu ne sai per te stesso assai sì perchè puoi averne memoria sino dal principio, sì perchè in questo ultimo ne hai sentito ancora tu la tua parte dappoi che andasti alla corte del re Filippo in Fiandra et lo seguitasti per mare di Fiandra in Spagna procurando rimedio all'ingiuria et oppressioni a me fatte, come alla fine di questa scrittura in proposito ne sarà fatto mentione.

Hai dunque da sapere che nell'anno del 1524 essendo la peste in Genova nella stagione dell'estate et essendosi attaccata in casa nostra ove ne morì nostra madre con cinque o sei altre persone famigliari, essendomi io ridotto in Carignano alla villa di Quarto con la brigata et con mio fratello Nicola per alleggerir la necessità della custodia che si ha in simili tempi di non conversare fuora di casa et per altri rispetti et negotii necessarii alla cosa famigliare mi propose di partirmi di quella villa lasciando Nicola alla cura della casa e andarmene in Roma ove in quell'anno era stato creato Clemente Papa VII avante Cardinal de Medici per basciargli li piedi havend'io hauto con la sua Santità, quando era in minoribus (come si dice) amicitia, et essendo a canto alla sua Santità Giov. Matteo Giberto fatto Vescovo di Verona che havea in mano li più importanti negotii di Sua S.^{ta} et quale S. S. per la singular prudentia et habilità ch'el haveva a negotii sopra tutti gli altri suoi famigliari amava et estimava et io col detto Giberto havevo da molti anni avanti grand amicitia et benivolenza. Era in quel tempo andato per la Riviera di Genova il Duca di Borbone, ribellato dal re di Franza, col Marchese di Pescara per commissione di Carlo quinto imperatore con un grosso esercito di Provenza per tentare d'intrar nella Franza di commissione dell'Imperatore, li quali havendo posto l'esercito sopra Marsilia et tentato d'espugnarla havendo il re di Franza in quel tempo preparato un grosso esercito per passar in Italia, et tuttavia passando furono costretti il Duca di Borbone et il Marchese di Pescara in gran fretta partirsi da quell'impresa; et di Provenza per la medesima via della riviera di Genova con gran diligenza ritornossene in Italia; ove arrivando prima che li Francesi, li quali tuttavia caminavano al stato di Milano, alloggiorno l'esercito Cesareo in Pavia

et in Lodi, lasciando la città di Milano alli Francesi che la occuporno.

Il re di Franza con il suo esercito assai più grande che quello delli Cesarei si accampò sopra Pavia ove si era posto Antonio de Leiva con sei mila Alamani. Et il re strinse Pavia et tentò di espugnarla con l'arteglieria et havendo fatto tutto indarno si mise ad assignarla (*sic*) et ivi stette dal mese di ottobre sino al mese di febraro con tutto l'esercito. Il quale ogni dì per li disagi scemando et havendo li Cesarei cresciuto il suo d'altri x mila Alamanni novi, per consiglio del Duca di Milano et del Marchese di Pescara, appresso il quale il Duca teneva Hieronimo Morono Commissionario generale dell'esercito cesareo deliberorno d'assaltare et combatter l'esercito del re nei suoi loggiamenti, si come fecero in un dì di S. Mathia alli 24 di febraro del 1525, nella qual battaglia Francesi furono tutti rotti et il re fatto prigione insieme con tutta la nobiltà di Franza. Era nell'esercito Cesareo generale Capitano Carlo della Noy Fiamengo vicere di Napoli homo di poco valore et che dal canto suo non portò alcun profitto a quella vittoria: vi era ancora il Duca di Borbone il quale haveva condotto lo soprascripto soccorso novo di Germania, et il qual Duca con li Alamani si portò assai bene in quella giornata; ma invero la somma della vittoria fu dall'ardire et deliberation del detto Marchese di Pescara di assaltar l'esercito del re all'improvviso et con una legion di Spagnuoli da un canto et tre o quattro mila Italiani da un altro per la rottura fatta in le muraglie del Parcho di Pavia, quali caminorono dritti contro il squadron et ordenanza della gente d'arme a cavallo del re et con l'archibusaria la missono in terra et sotto sopra, unde come dissi il re ne restò pregione con infiniti altri capitani et signori. Questa vittoria in doi dì fu intesa a Roma et fu horribile a papa Clemente

et a tutto il resto d'Italia massime a coloro che non si trovano confederati di Carlo imperatore, et a me accadette in quel tempo intendere et vedere una gran sospensione dell'animo del Papa il quale in questo travaglio per littere et internuntii si strinse in una sentenza con li .SS.^{ri} Venetiani considerando che fosse da temere fra poco tempo maggior danno al stato della Chiesa o di SS.^{ri} Venetiani di quello che havessino l'uno et l'altro prima pensato. Stando il re pre-gione delli Cesarei Carlo della Noy il quale per l'ufficio del Capitano generale che teneva si arrogava più parte della vittoria che non meritava volse havere il re lui stesso in cura ponendolo in mano di chi li piacque de i suoi, et nelle parole, actioni et modi che teneva diminuiva quanto posseva della meritata commendatione et lode del Marchese di Pescara, et essendo male risoluto del consiglio che gli convenessi pigliare per disporre della persona del Re temendo novi moti di Franza et di Svizzeri et havendo sospetta la volontà del Papa et de i Venetiani ricercò al Duca da Milano che gli volesse consignar el castello et fortezza di Milano per custodire la persona del Re in quella, il che non era altro che omninamente privar detto Duca del suo stato, in ogni parte del quale, così in le città come in le ville, era alloggiato tutto l'esercito cesareo non pagato et creditore di molti stipendii passati. Turbò assai tal richiesta di Carlo della Noy il Duca il quale si escusò meglio ch'el puotè. Et assai presto a Roma fu intesa la difficoltà in la quale si trovava Carlo della Noy del custodir assicurarsi della persona del Re et della richiesta fatta al Duca sotto il pretesto della detta custodia della fortezza di Milano et dal Papa et dalli SS.^{ri} Venetiani fu comendata la resolutione del Duca di non volersi privare della fortezza et rocca di Milano. Et sapendo S.^r S.^a che io era affetionato amico del Duca mi fece in-

tendere che egli haveria hauto piacere che sotto pretesto di qualche altra causa io fussi venuto dal Duca et l'havessi confortato et esortato per parte di sua S.^a et de i SS.^{ri} Venetiani confederati con esso Duca non solamente a non conceder la fortezza di Milano ai Cesarei ma neanche quella di Cremona nè la città di Alessandria quale era presidiata dalle genti del Duca et sopra tutto advertivano ch'el Duca si dovessi ben guardare et non creder la persona sua in parte ove li Cesarei li havessino potuto far soperchiarla. Et io inteso lo desiderio et volontà di sua S. et de SS.^{ri} Venetiani parendomi così convenire all'amicizia quale io haveva col Duca sotto pretesto di ritornarmene in Genova a rivedere i miei venni da Genova a Milano fatte le feste di Pasca. Et in questo loco conviene ch'io racconti che essendo per partirmi da Roma et ragionando et comunicando intorno questo negotio col Vescovo di Verona el me disse et raccontò che trovandosi lui il giorno precedente alla presenza del Papa col quale Giuliano Ridolfi priore di Capua, procurava che volesse elegger et far capitano generale della Chiesa lo Marchese de Pescara, et che sforzandosi ditto Ridolfo con molte ragioni persuader il Papa di quanta utilità fussi stato a S. Santità guadagnarsi un tant'huomo, il papa sulla fine gli disse: il Marchese di Pescara merita più grado per le virtù sue che di essere capitano d'arme, et le convenieria più presto pensar di essere re di Napoli che era in ragione et potestà della Santa Sede Apostolica. Et ditte queste parole il Ridolfi restò attonito pensando che non fusseno state ditte da S.^a S.^a senza grave consideratione, et già era divulgato et il Papa sapeva bene i discortesi modi et trattamenti che Carlo della Noy quanto dal canto suo era stato possibile haveva usato et tenuto col Marchese di Pescara dappoi la vittoria, et della mala contentezza del

detto Marchese. Et queste parole che mi fece intendere il Vescovo di Verona non furono a caso ditte. Ma perchè il Papa et lui sapevano che il Marchese era veramente mal contento, et che il reteneva l'amicitia col Duca di Milano et che comunicava con Hieronimo Morono assai le cose sue, pensò bene ch'io non dovessi tacer al Duca queste parole del Papa. Io mi partii da Roma assai presto et venni a Genova et fui a Milano fatto Pasqua, et già sapeva il Duca per lettera del suo ambasciadore di Roma che io doveva venire a Milano et che nel mio partir da Roma havevo commissione di parlargli per parte di S. S.^{ta} di cose importanti, onde el mi aspettava con desiderio et subito gionto quella sera istessa mandò a pregarmi ch'io volessi andar in castello dove egli habitava. Andai et subito ragionai con lui d'ogni cosa secondo l'ordine del Papa et strinsi lo mio ragionamento a questa conclusione secondo la commissione mia che per consiglio del Papa dovessi metter quel miglior ordine che poteva nel presidiar li più importanti luoghi et fortezze del suo stato et advertire alla persona sua assicurandola per parte del Papa che in ogni bisogno suo S. S.^{ta} et li signori Venetiani li haveriano soccorso di tutto quello che fussi stato necessario per conservarlo in stato mentre che lui non havessi posto sè nè il suo stato in mano delli Cesarei. Et li sottogionsi lo ragionamento che mi haveva contato il Vescovo di Verona tra il Papa et Giuliano Ridolfi facendo mentione del Marchese di Pescara del quale il Duca se ne maravigliò assai, et mi disse che era vero che il Marchese era molto alterato et sdegnato contro Carlo della Noy et che si reputava mal trattato dall'imperatore, et mi disse che io dovessi trovarmi il dì seguente con Hieronimo Morono et ragionar di tutte le istesse cose con lui ch'io l'haveva esposto acciocchè trovandosi tutti tre insieme il dì seguente si fossi potuto ragionare d'ogni cosa

più facilmente fra noi et deliberar alcuna cosa da rispondere a S. S.^{ta} Fui col Morono la mattina seguente et le replicai ogni cosa, il quale come era di natura ardente nelli suoi consigli si accese molto più di quello che era havendomi sentito, et mi confermò la grave alteration dell'animo del Marchese ricercandomi se io era contento ch'io gli dicesse quel ragionamento del Papa con Giuliano Ridolfi del che fui contento et mi disse dappoi ch'è il Marchese era del medesimo parere et sentenza del Papa circa l'advertentia ch'el Duca havesse d'haver con destro modo alla custodia della persona sua et delle fortezze del stato perciò ch'el conosceva una mal opinione et volontà in Carlo della Noy disposto a persuader all'imperatore de tor il stato al Duca et darlo al Duca di Borbon, il quale già era partito d'Italia per andar in Spagna dall'imperatore per procurar rimedio a casi suoi. — Ragionate queste cose col Morono si prese fra noi ordine di trovarsi la sera in castello col Duca, ove fu per il Morono aggiunto che Pietro da Pesaro Proveditor generale della SS.^{ria} di Venetia lo haveva invitato a trovarsi con lui in un loco di S. Germano di là da Adda scontro di Trezo pochi di avanti, il quale per parte della SS.^{ria} di Venetia si haveva proposto l'istesse ragioni del Papa esortando il Duca a non fidar sè nè lo stato suo ai Cesarei et star congiunto di volontà con sua S.^{ta} et con li SS.^{ri} Venetiani, quali per conservatione sua et stato suo erano per esponer tutte le forze loro. Il detto Morono acceso per se stesso in grande odio dell'esercito cesareo et precipue della gente spagnuola, quale viveva, come disse a discretione nel stato et oltre questo exigeva contributioni de danari di somme et quantità incredibili con questi invitamenti del Papa et de SS.^{ri} Venetiani et dell'alteratione dell'animo del Marchese di Pescara quale lui diceva conoscere intrinsecamente, tuttavia si accendeva

più a novi disegni et non dubitava ch'el Marchese di Pescara col quale ogni giorno ragionava di tutte queste cose non accettassi la proposta del Papa del regno di Napoli, et erano venuti in questa pratica tanto oltra, che il Morono per parte del Marchese mi disse che era necessario, che io ritornassi in persona a Roma per trattare più da presso questo negotio con S. S.^{ta} richiedendo che S. S.^{ta} li havesse mandato uno fidato suo espresso con una lettera di credenza di S. S.^{ta} signata del sigillo di S. S.^{ta} et che col medesimo nuntio S. S.^{ta} li mandasse in scritto un consulto de doi eccellenti dottori per il quale si dichiarasse che al mandato del Papa, signore del diretto dominio del detto regno ogni feudatario del regno fosse obbligato di ragione et per legge a partirsi et lasciar d'obedire al signor utile come era in questo caso l'imperatore et seguir la volontà et obbedire al signore diretto che era in questo caso il Papa, et con questo prometteva di fare tutto quello ch'el Papa li avesse imposto et comandato. Et raccordò che era necessario sopra tutto che il Papa si assicurasse che li Francesi havesino fidelmente eseguito quello che promettevano che era seicento mila scudi contanti in Roma per polize de mercadanti in una partita sola al principio della guerra con mille cinquecento lanze francesi in mano del Papa. Et successivamente alla rata per mantenimento della guerra. Con questo designava il Marchese che Carlo della Noy non havendo modo alcuno di assicurarsi della persona del Re di necessità l'havessi de condurre un'armata per mare da Genova a Napoli, nel qual caso era facil cosa da vedere che facilmente saria riuscita così la liberatione del Re come la occupatione del regno di Napoli perciochè restava poca gente di guerra dell'imperatore in Italia essendosi partiti gli Alamanni et essendo scemati assai lo numero de Spagnuoli essendone partiti molti

pieni de preda di guerra et di pace. Inteso che io ebbe tutti questi discorsi et concetti dal Morono il quale ogni di sopra questi pensieri trattava et praticava col Marchese di Pescara a me parve di mandare un correro a Roma et avisar il Papa per mano del Vescovo di Verona delli soprascritti punti più importanti. Non passarono sei di, dappoi la espeditione del detto correro, che per lo medesimo hebbi risposta per la quale io intesi a S. S.^{ta} era piaciuto assai tutto ciò ch'io haveva scritto della buona volontà del Duca et delli concetti et disegni del Marchese di Pescara et del Morono assicurandomi che li Francesi haveriano largamente compita ogni promessa di presente et che haveriano dato per moglie al Duca di Milano la sorella del Re già maritata al Duca di Lanzon morto in quell'anno, affermava ancora che li consulti quali richiedeva il Marchese che li fusse lecito partirsi dall'imperatore et obedire al Papa si sariano presto et ben espediti da eccellenti dottori et mandati da S. S.^{ta} al Marchese con una lettera di credenza di S. S.^{ta} per Gio. Battista Montebona gentilhuomo romano camerero di S. S.^{ta} huomo prudente et che saria partito presto da Roma per questo effetto. Et sopra tutto m'instava il Vescovo di Verona ch'io dovessi ritornar a Roma quanto più presto per poter alla presentia meglio soddisfare a S. S.^{ta} havendo io scritto solamente per conclusione le cose che io dissi di sopra, et che fra questo mezzo non haveria tardato il Montebona a venir per le postè dal Marchese con una buona instrutione per parte di S. S.^{ta} et con le lettere di credenza et consulti. Dappoi che io hebbi espedito lo correro a Roma come dissi di sopra parve bene al Duca di partirsi da Milano, et andarsene, come era solito a passar il tempo del caldo dell'estate nel castello di Trezo posto sopra l'Adda, ove pochi giorni dopo che vi fu dicono che per scaldarsi troppo al giocar

della balla et forse per la cura et pensieri delle cose occorrenti che lo travagliavano si infermò d'una grave malattia con febbre continua per la quale fu dai medici suoi consigliato farsi riportar a Milano in Castello: et fu sì grave la malattia che perseverò con pericolo della vita dal Giugno sino all'Ottobre, et mal si poteva negociar con lui per causa del male che haveva; et io differendo de giorno in giorno la mia andata a Roma differsi tanto aspettando la comodità di parlar con lui che Carlo della Noy incaminò in quel tempo il re ben guardato da Picighetone alla via di Genova facendoli lui compagnia. Come si intese poi il Re di Franza non ostante che fussi advertito et informato delle pratiche che sua madre la Regente teneva strette col Papa et con Venetiani per cercare di liberarlo se lo havessino menato a Napoli molto secreto e nascostamente dalla madre et da tutti quelli del suo consiglio di Franza propose a Carlo della Noy un pensiero et desiderio suo di essere condotto in Spagna con l'armata di mare designata di condurlo a Napoli et offerse et promesse un gran premio a Carlo della Noy sel havessi ottenuto questo dall'imperatore imaginandosi di persuadere all'imperatore con sùe ragioni la liberation sua. Et percioche pareva fossi più utile et gloriosa cosa all'Imperatore condurre il detto Re di Franza avanti di se con diligenza di correre inanzi et indietro fu scritto et rescritto concluso et ordenato ch'el detto Re fussi condotto in Spagna con l'armata prima designata di mandar a Napoli alla quale d'ordine del Re di Franza furono aggiunte XII galere sue quali a tempo uscite di Marsiglia si trovorno nel porto di Genova di pochi giorni avanti ch'el Re se imbarcassi. Et le galere de Francesi furono poste in mano di Carlo della Noy il quale imitando (*sic*) li padroni et ufficiali se ne assicurò, si che congiuntamente tutta l'armata di galere et di navi

in una mattina si partì dal porto di Genova et tirò alla via di levante fingendo di navigare a Napoli, et arrivò presto a Portofino lontano xxx miglia da Genova et giunta in Portofino tutta l'armata da lì a poch'hore voltò con vento commodo alla via di ponente cioè di Spagna in modo che a Genova si vedeva in mare lontana con gran meraviglia di ciascuno che non conosceva questo secreto. Questa cosa subito fu scritta da Genova per l'Italia et in poche ore venne la nuova a Milano, ove il Duca era tuttavia gravemente infermo nel Castello, et il Morono era alloggiato in corte vicino al Duomo come principal agente del Duca, il quale intesa questa nuova dell'armata mandò a ricercarmi per tutto pregandomi ch'io andassi da lui quanto più presto. Io lo trovai cenato solo (*sic*) con sua moglie et per la verità attonito et subito mi disse queste parole: Dominico male nuove, et ci è stato boffato in la lume. Questo Re di Franza poco savio si è fatto condurre in Spagna dall'Imperatore et narrommi la nuova dell'armata et mi sottogiunse: Io non so come il Marchese di Pescara la intenderà perciocchè in un modo havendo inchiuso il Re in Italia vedeva il giuoco vinto sicuramente hora il dubiterà che sia il Re andato in Spagna per assicurare l'Imperatore di questo trattato che si disegnava disposto a poner tutte le forze della Franza in mano dell'Imperatore per quanto el potrà con la sua persona. Sarà dunque da scrivere a Roma quanto più presto per intendere la mente et consiglio del Papa, et così li esortò a scrivere senza dilatione; ma prima è da parlare con il Marchese et riconoscer la mente et volontà sua, il che io farò questa sera o domattina, et domattina ritornerai qui da me et intenderai ciò che havrò fatto et consulteremo cosa si ha da scrivere a Roma et fratanto vedrò come vanno le cose. Intorno la vita del Duca il quale in quei giorni pareva

alquanto migliorato la mattina seguente intesi dal Morono che haveva trovato il Marchese ben stupefatto di questa nuova dell'armata et nondimeno perchè Madama la Reggente madre del Re per lettere et ambasciatori assicurava di proveder a Roma di quella somma di denari ch'io dissi di sopra et di dar 1500 lanze francesi in mano del Papa, et perseverava tuttavia di dar la sorella del Re al Duca per moglie se gli dimostrò di star in proposito et disse al Morono che gli pareva che io non dovessi differir più di andar a Roma perciochè alla presentia del Papa io havrei potuto intendere sul fondo questo negozio di Franza, et che in ogni caso saria stato sempre bene consultato lo star congiunto con la mente et volontà del Papa, così per conto del Duca come di tutti gli altri. Et ancora che le cose si trovassino in molto diverso essere di quello che le erano ante l'andata dell'armata in Spagna parve al Marchese, al Morono et a me, che era sollicitato per lettere del Vescovo di Verona di ritornar dal Papa, ch'io ritornassi a Roma per nuovo consiglio. Et così me ne andai a Roma et lasciai il Duca molto infermo et estenuato con principio di quella paralisia della quale non se liberò mai più in vita sua, perseverando però in proposito di seguitare et non partirsi dalla volontà et dalla cognitione del Papa et dalla confederatione dei SS.ⁿⁱ Venetiani per la quale erano detti SS.ⁿⁱ Venetiani obligati con uno esercito di conservarlo in stato contro ciascaduno. Mi resta in questo luogo da discorrere quello che fu dubitato da molti se il Marchese di Pescara vista l'andata del Re di Franza a mettersi nelle mani dell'imperatore sino dall'ora vedendo tanta mutatione delle cose et di tanto momento si fosse pentito de essersi lasciato vedere nell'animo dal Duca et dal Morono tanto oltre (perciochè sino a quel punto dell'andata del Re in Spagna io non faccio alcun dubbio che egli caminasse di

buon piede mirando alle proposte del Papa del regno di Napoli quali in l'altro caso che il Re fussi andato a Napoli erano come dissi senza difficoltà alcuna facile da conseguire) overo se il tardasse a far questa mutacione uno o doi mesi doppoi perciocchè in quel tempo ch'io andai a Roma precipuamente per suo consiglio che fu nel mese di Luglio andò Gio. Batt.^a Montebona camerere del Papa da lui con le lettere et consulti memorati col quale egli comunicando tutti li pensieri suoi passati et presenti vi confermò di voler in ogni modo seguitare la volontà del Papa presupponendo come il Papa li faceva intendere che la madre del Re et tutto il Consiglio di Franza non fussino per attender acciochè si facessi o trattassi coll'imperatore per il Re che travagliava contra i propri soi commodi, et che detti Francesi havessino da eseguir circa la somma de danari da deponere a Roma per principio della guerra et del suo esercito, comè è ditto di sopra et tanto più aggiungendovise lo re d'Inghilterra et li Svizzeri quali offerivano al Papa tutte le forze loro per la defension de la Chiesa e di tutta l'Italia contro l'Imperatore, per le quali ragioni il Marchese si mostrò al Montebona niente mutato d'animo et largamente confermò et si offerse di dover star in la volontà del Papa per eseguir quello che la S. S.^{ta} li havesse imposto. Io arrivai a Roma circa la fine de Luglio ove non trovai alcun principio di esecuzione delle promesse de Francesi non ostante che per lettere della Regente al Sig. Alberto da Carpi ambasciatore di Franza appresso S. S.^{ta} promettessino di nuovo et confermassino le promesse fatte per doverle eseguire di giorno in giorno; et in vero conobbi alla presenza che al Papa non piacevano le cose come passavano et da Sua S.^{ta} mi fu fatto cenno ch'el dubitasse già della mutatione dell'animo del Marchese come era da dubitare. Et questo fu

circa la fine del mese di Luglio. Il che fu dopo meglio inteso perciocch'el mandò Gio. Batt.^a Castaldo in Spagna circa il principio del mese d'Agosto dall'imperatore, per lo quale gli fece intendere ogni cosa di questa pratica del Papa col Duca di Milano et con lui, ma io non so già con qual pretesto o colore il Marchese si potesse iscusar d'haver tardato a scoprir queste cose che haveva trattato col Papa et col Duca di Milano sino' dal mese d'Aprile. Però io mi rimetto et lascio questo alla verità, so bene quello che ne han creduto molte persone prudenti et perchè l'Imperatore doppoi ha sempre voluto dannare il Duca di fede mancata. Dirò qui appresso oltra quello che io ho detto di sopra dell'istesso Marchese di Pescara che haveva fatto intendere al Duca la pratica di dar il stato di Milano al Duca di Borbone che doppoi ch'el Duca di Borbone fu giunto in Spagna Mercurino da Gattinara gran cancelliere dell'Imperatore domandando da se Thomaso Del Mayno ambasciatore del Duca all'Imperatore in quel tempo li disse sotto giuramento di segretezza ch'el sentiva farsi pratiche col mezzo di Carlo della Noy di dar il stato di Milano al Duca di Borbone, per la qual cosa lo esortava come amico che era del Duca che egli stesso in persona per non commetter tal cosa in alcun modo alle littere venesse dal Duca per advertirlo per parte sua di ciò che passava. Chi vorrà dunque dire ch'el Duca habbia senza legittima causa mancato all'Imperatore et si sia accostato alla volontà del Papa per beneficio del quale et di Papa Leone suo fratello et antecessore era stato restituito nel suo stato alle loro spese senza alcun beneficio proprio dell'Imperatore, il quale per il contrario haveva pasciuto et ornato lo suo esercito et li suoi capitani con miserabil rovina dello stato di Milano, et essendo cosa chiara che non fu et era lecito all'Imperatore disegnar sopra le

cose del Duca al suo libito contro ogni ragione. Tornando al proposito del negotio mio dappoi che io fui ritornato a Roma et parlato ch'io ebbi con il Papa lo ritrovai non ostante le nove difficoltà ben disposto a prepararsi per la difesa delle cose d'Italia et precipue del stato di Milano presupponendo che lo imperatore dovesse muover guerra in qualche parte et pensava ch'el dovessi cominciar contra el Duca de Milano et per questo el sollicitava et stringeva le pratiche col Re d'Inghilterra et con i Svizzeri et Francesi alla esecuzione delle sopramemorate promesse. Ma li Francesi per una grave infermità sopravvenuta al Re giunto che fu in Spagna con pericolo della vita procedevano come mal consigliati et confusi intanto che vedendo io allentarsi le cose giudicai non essere bisogno dell'opera mia in Roma al servizio del Duca et conoscendo questo negotio pericoloso alla vita mia con buona satisfatione di S. S.^{ta} io mi partii da Roma del mese di Settembre et ritornai a Milano ove mi accadeva haver privati negotii a me importanti. E giunto a Milano del detto mese di Settembre trovai il Duca ancora gravemente infermo che giaceva nel letto fatto paralitico, et trovai il Morono più che mai ardente et intrinsecato più col Marchese di Pescara in questo negotio. Il quale senza dubbio dissimulava con lui con molte parole et dimostrazioni finte dandoli de di in di ad intendere che haveria segnato la capitulatione col Papa formata dal detto Morono in satisfatione del Papa li di avanti. Et quel huomo così savio et svegliato in tutte le altre sue cose si lasciò accecar tanto dalla cupidità et ambizione di perficer questo negotio col Marchese, che a me pareva stordito, non volendo intender le ragioni et evidentie contrarie alli suoi concetti. Et il Duca gravato dal male et dalli affanni non possando far altro havendo in mano il Morono il governo di tutte le cose del stato lasciò

correre tanto che essendo il Marchese de Pescara in Novara et havendo alloggiato le genti spagnuole in Novarese sotto spetie di voler dar qualche modo migliore alli alloggiamenti mandò a domandar detto Morono con un suo paggio dandoli ad intendere che non si partiria da lui senza la capitulatione signata; et volendo partire detto Morono per andar a Novara perseverando in questa sua fantasia et volendomi far credere ch'el l'havaria riportata detta capitulatione signata mi ricercò ch'io volessi andar di compagnia a Novara. Io che non haveva più cura ne commissione del Papa di negoziare più oltra sopra questa materia et che havevo mala opinione dell'animo del Marchese a bona cera ricusai di andar là et li dissi, che pregavo Dio che li desse più consolatione in questo negotio di quello ch'io ne pensavo. Il Morono andò un Venerdì mattina di Ottobre a Novara et negotiò il Sabato seguente non so che col Marchese et la Domenica riuscendo di casa del Marchese fu appostato da una quadriglia di Capitani et Alfieri Spagnuoli di commissione di Antonio de Leiva et fu posto in distretto ben guardato, il che fu tosto inteso a Milano et il Duca ne restò molto afflitto et affannato. Il quale mi mandò a pregare per Giov. Angelo Riccio suo secretario ch'io mi volessi condur in castello dubitando come era da dubitare che lo Marchese che sapeva ch'io era a Milano dovesse haver dato ordine per farmi ritener parimenti, per haver lo Morono et me testimoni contesti di ciò che per noi si era trattato et vedendo io questo timor del Duca li mandai a far intendere et assicurare che in quella notte mi saria partito da Milano et andato a Venetia per il Po sicuramente; si come feci. Per la qual cosa il Duca restò molto satisfatto parendogli che io andassi in loco ove li havrei potuto far più servitio che restando serrato in Castello. Non passarono molti giorni ch'el Marchese con tutti

li Capitani Cesarei principali vennero a Milano quietamente et convocarono il Senato et alcuni altri gentilhuomini principali et li fecero intendere la causa della detentione del Morono. Il Duca fra questo mezzo con diligentia maggiore che podette provide di monicione necessarie al castello et vi pose dentro 500 fanti huomini eletti et da lui conosciuti, o dai suoi; et assai presto li Capitani Cesarei cominciorno a metter guardie in li lochi opportuni fuora del Castello. Io come dissi andai per il Po a Venetia non essendomi sicuro l'andar a star a Genova onde era proceduto lo pericolo et le insidie quali mi furono fatte a la vita ritornando da Roma a Milano come di sopra feci mentione, et quali ancora che li fossino state scoperte et manifestate al Vescovo di Verona per il Sig. Giovanni de Medici padre del presente Duca di Fiorenza, come si vede per le lettere del detto Vescovo presso di me, nondimeno non ho mai fatto dimostratione di saperle ne di quest'ora ne farò altra mentione, havendo per meglio metterle in oblivione, che raccontarle. Tanto è che non volsi andar a Genova, et per questa causa dunque et perchè in quel stato era allhora Duce Antoniotto Adorno, col quale et molto più con Hieronimo suo fratello già defunto ancor ch'io havessi tenuta strettissima amicitia nondimeno dipendendo tutta quella casa et tutta la sua fatione dall'Imperatore volsi schivar ogni novità et scandalo qual potesse di nuovo nascere per la trattatione del soprascritto negotio per me fatta tra il Papa et il Duca di Milano; et così quietamente andai et stetti a Venetia sino all'anno del 1527 de Ottobre in buona conversatione di molti principali gentilhuomini Venetiani persone di singular virtù, li quali essendo tutti consapevoli di tutto ciò che s'è ditto di sopra per li avvisi de li suoi ambasciatori che erano presso al Papa et appresso al Duca per le raccomandationi ch'el Papa li fece

fare di me et per l'affetione che tutto quel stato haveva alle cose del Duca usorono verso di me molte cortesie. Ogni giorno io era invitato et conversava con alcuni di loro in studj et trastulli honesti. Hora in tutto il tempo ch'io stetti in Venetia di ciò che accadette nel stato di Milano tra il Duca et li Cesarei non ne farò alcuna mentione lasciando di parlare della obsidione del castello et della liberatione del Duca della detta obsidione perchè tutto ciò saria fora del soprascritto proposito mio et saria historia longa non essendo detto mio proposito et intentione con questa scrittura scriver altro che le cause per le quali da quei tempi in quà io lasciassi di habitar Genova, et mi riducessi a star appresso al Duca di Milano. Et se tu le vorrai sapere non ti mancaranno delle istorie moderne in le quali queste cose saran descritte et io qui attendarò ad esplicarti per ordine dei tempi quello che partiene a me secondo lo soprascritto proposito mio. Però haverai da sapere che stando io tuttavia in Venetia in continua conversatione, come dissi, di molti gentilhuomini persone principali mi accadevano conversando con loro spesse volte delle occasioni di far molti servitii al Duca et dar molti ajuti alli negotii suoi, et alli suoi ambasciatori che tuttavia erano in Venetia. Et in questo tempo accadette che Benedetto da Corte gentilhuomo honestissimo ambasciatore del Duca in Venetia volendo andar da Venetia al Duca per alcuni particolari suoi mi esortò ch'io volessi darmi tutto al Duca perciocch'el sapeva ch'el Duca assai lo desiderava et che el me havria fatto quelle honeste conditioni, per dir come lui diceva, ch'io meritava, et io che haveva difficultà in tornare a Genova stante quello governo et haveva molto interesse di negotii miei nel stato di Milano et precipue con la camera li risposi che quando al Duca fussi di suo servitio ch'io mi saria accomodato a far la sua

volontà. Et poi che il Corte ambasciatore fu ritornato el mi rispose parole cortesi et liberali per parte del Duca, et assai presto il Duca mandò a Venetia Gio. Batt.^a Speciano suo Capitano di Giustitia molto amico mio espressamente per ricercarme intorno a quello che l'haveva detto il Corte offerendomi conditioni honeste et utili con darmi tutto quello grado maggiore che fosse in potestà sua in quel stato sì come el fece, et così io accettai sì per compiacere al Duca sì per l'inclinatione dell'animo ch'io aveva a lasciar quella vita questuosa quale a tutti quelli che sono della patria di Genova, di qual ordine si voglia che siano, è necessaria et alla quale io mi conosco mal atto, et poco industrioso. Et così ragionai apertamente col Spetiano amico mio et lo pregai che lo facesse intendere quest'animo mio al detto Duca tanto desideroso di servirlo quanto io fossi stato idoneo. Si partì il Spetiano satisfatto et inde a pochi dì il Duca per sua lettera mi ricercò che io volessi andar da lui a Lodi, nel qual loco egli stava con tre mila fanti Italiani tutti eletti et devoti al suo servitio con li quali el teneva Antonio de Leiva come serrato in Milano, et il Duca in quell'hora non teneva altro del stato che Lodi et Cremona et Giara d'Adda. In quel istesso tempo passò Mons.^r de Lautrech di Franza in Lombardia con uno grosso esercito per cacciar Antonio de Leiva di Milano et restituir integramente il suo stato al Duca. Espugnò Lautrech la città di Alessandria et di Pavia et le restituì al Duca et non li parve o come altri dicono non volle andare sopra Milano; et questo si dissimulò per il Duca meglio che si potè et si abboccorono insieme a Pavia Lautrech et il Duca et poi tirò avanti Lautrech per la via Romea al regno di Napoli con grande soccorso ed ajuto dei SS.^{ri} Venetiani et in Lombardia col Duca d'Urbino restò un altro esercito. Io lascio di sopra di

continuare di scrivere ciò che seguisse dappoi ch'el Duca fu serrato in Castello, non essendo mio proposito et intentione di vagar fora delle cose del Duca pertinenti a me et in le quali mi accadette intervenire, et così omessi la venuta del Duca di Borbon in quei tempi nel stato di Milano locotenente dell'Imperator in esecuzione dei loro precedenti et memorati disegni, et omessi di far mentione della liberatione del re di Franza di poco tempo avanti la passata di Lautrech in Italia, et della lega fatta tra il re di Franza il Papa et la Signoria di Venetia et il Duca di Milano per restituir nel suo stato detto Duca et parimenti non feci mentione della partita et espeditione del Duca di Borbone di Lombardia l'anno avante con un grosso esercito in nome dell'imperatore; quale esercito non possendo più viver in Lombardia tutta da quel saccheggiata et infetta de peste come agitato dalle furie si propose d'andare con Borbon a Fiorenza o a Roma contra del Papa. Et così se n'andò dritto a Roma lasciando Fiorenza et trovato Roma poco provvista l'assaltò per forza et intrandovi l'esercito fu morto esso Borbon da una bocca di fuoco et tutti gli altri capitani crudele amara et impiamente saccheggiorono Roma tanto che fu cosa miserabil et saria longa et a impertinente raccontarla. Papa Clemente si ritirò nel castello di S. Angelo et li capitani Cesarei l'assediorono con le genti di guerra, et Roma stette in sacco parecchi mesi. Et tanto che l'esercito Cesareo stava saccheggiando Roma passava Lautrech con l'esercito francese per via della Puglia al regno di Napoli et andò sopra la città di Napoli nella quale lo esercito Cesareo lasciata Roma si ridusse per la via più curta, et in quei tempi che il Papa era nel castello S. Angelo non ostante che vi fusse ancora della gente Cesarea all'assedio ebbe modo di uscirne, et accompagnato da alquanti

cavalli de' suoi amici del medesimo esercito Cesareo sicuro se ne andò ad Orvieto città della chiesa, per sito et per natura forte ove si ridussero alcuni Cardinali, et quivi cominciò a respirare perseverando in buona intelligentia con i Francesi et Signori Venetiani et col Duca. Inteso ch'el Duca hebbe che il Papa si era liberato et ridotto in Orvieto mi richiese che io dovessi andare da S. S.^{ta} et in nome suo basciargli li piedi et condolermi in nome suo delle rovine et travagli passati et congratularmi della liberatione della persona di S. S.^{ta} con la quale si doveva sperar in Dio che si havessino da restaurar le cose offerendosi humilmente a servir perpetua et fedelmente a S. S.^{ta} facendo intendere ancora a S. S.^{ta} privatamente il stato delle cose del Duca. S. S.^{ta} mi accolse volentieri et hebbe a grato questo pronto ufficio del Duca et benignamente comunicò con me quelli pensieri nelli quali et si ritrovava quali per la verità dipendevano tutti dal successo dell'impresa di Mons.^r di Lautrech nel regno di Napoli. Et stando io in Orvieto si intese per avvisi d'Alemagna et di Venetia che l'Imperatore haveva provisto per fare levare xv mila Alamanni et doi mila cavalli per Italia, che congiunti con Antonio de Leiva che teneva la città di Milano dovessino tentare di espugnar il Duca nostro di Milano, et poi dovessino andar al soccorso del Regno di Napoli. Per la qual nuova si contristò dubitando che li fusse forza andar vagando per il mondo per assicurar la persona sua et mi licentiò che tornassi dal Duca e lo esortassi a monir bene quelle terre del stato ch'el teneva. Et ancora dal canto di S. S. furono concesse al Duca alcune comodità per opera mia. Questo fu nell'anno del 1528 nel mese di Marzo, che io mi partii per ritornar da Orvieto al Duca qual era in Lodi, ove tuttavia s'intendeva la passata de questa gente sotto il Duca di Brunswick in Lombardia, ove

arrivando circa la fine di Maggio pose il campo insieme con Antonio de Leiva che haveva con se tre o quattro mila Spagnoli intorno a Lodi, dal qual loco el Duca si era partito lasciandovi in suo loco Giov. Paolo Sforza suo fratello naturale con buona provisione delle cose necessarie et col presidio di tre mila buoni fanti ch'el haveva, come dissi di sopra. Et si ritirò il Duca a Cremona ove haveva preparati oltre due mila fanti quasi tutti gentilhuomini o persone conosciute et del suo stato. Et perchè la peste era molto accesa in Cremona et in casa del Duca, et per sollicitar et dar pressa alli SS.^{ri} Venetiani et al Duca di Urbino quali preparavano un grosso esercito per oppondersi alli inimici in Lombardia deliberò il Duca di partirsi da Cremona lasciandola ben presidiata et andar a Bressa ove era il Duca di Urbino Capitano generale de Venetiani et li Proveditori dell'esercito. Et intanto che il Duca fu a Bressa il Duca di Brunswich con Antonio de Leiva posti sopra Lodi fecero due batterie et con gran quantità di artiglieria batterono Lodi in un medesimo tempo in due luoghi et li dettero l'assalto con grande impeto in un loco et in un altro, d'unde furono gagliardamente rebuttati con la morte di mille boni soldati Spagnuoli et Alamanni, et temendo di peggio levarono presto tutto il campo et si redussero a Milano in gran disordine, in tanto che quell'esercito non pagato facilmente si disciolse et il Duca, accanto al quale io fui sempre se ne ritornò da Bressa nel suo stato a Soncino et Mons.^r di S. Polo arrivato di Franza in Lombardia con il Duca d'Urbino restorono superiori in campagna coll'esercito per andar sopra Milano, et per poco ordine dal canto dei Francesi non fecero effetto alcuno. Come dissi di sopra io lascio tuttavia di scrivere molte altre cose pertinenti all'Historia precipuamente alla guerra di Napoli essendo fuori del mio proposito, et solamente tocco quelle cose che

furono fatte in casa del Duca a canto al quale io, come dissi, ero assistente continuo, et seguitando questo mio proposito et ordine accadde però in questo loco raccontar come Andrea Doria in quei giorni che il Duca si trovava a Soncino del mese di Settembre entrò in Genova accordato coll' imperatore et vi entrò come cittadino Genovese, et non come capitano dell' Imperatore et scacciò da Genova Teodoro de Trivultii che era governor in Genova in nome del Re di Franza sino dal tempo della passata di Mons.^r di Lautrech. Et questa mutatione dello stato di Genova fu fatta per Andrea Doria pochi giorni dappoi che hebbe fatto ditto accordo coll' Imperatore. Et entrato in Genova con tutti li cittadini amici suoi d'ogni ordine et parte attese a riformare un nuovo governo in quella città quale già era stato trattato per li cittadini d'alcun tempo avanti. Il che li successe facile et felicemente con gran virtù et commendation sua et con benivolentia et carità grande di tutta la città. Era, come dissi di sopra, passato in Italia Mons.^r di S. Polo con un esercito del Re di Franza, il quale non havendo bastato a far l'impresa di Milano, come dissi di sopra si era alloggiato in Alessandria, et il quale S. Polo intesa questa mutatione del stato di Genova et la fuga di Teodoro da Trivultii di questa città hebbe poco altro modo di pensar di ricoverar le cose di Genova che ricorrere dal Duca di Milano, nel quale nel presidio delle terre ch'el teneva si trovava li suoi cinque mila fanti con li suoi capitani et tutta la gente bona et affetionata. In Genova non era ancora provisione alcuna de soldati per la subita mutacione del stato che fu fatta col solo favore et intrata delle galere. Per la qual cosa sentendosi li Genovesi sprovvisi, et che Mons.^r di S. Polo era in Alessandria con parte del suo esercito et intendendo di quanto momento fussino state le genti

del Duca quali erano spedite, se si fusseno aggiunte a Mons. di S. Polo con il consiglio di Andrea Doria si ritolsero di mandar Ottaviano suo fratello dal Duca per mano mia ricercando dal Duca et pregandolo che volesser haver opinione et fede che la riformatione della Repubblica di Genova havessi da tornar tutta a benefitio et servitio suo per molte ragioni quali non accade replicare in questo loco. Il che fu facil cosa da persuadere al Duca cioè che li dovesse più piacer la repubblica di Genova in libertà che soggetta a Francesi o all'Imperatore, essendo il Duca informato che nell'accordo privato d'Andrea Doria l'imperatore havea promesso di conservar in libertà quella repubblica di Genova in quel modo come loro se la haveano riformata; et così fu data buona risposta ad Ottaviano che se ne tornò ben espedito a casa. Et il quale incontrandosi per lo cammino in Voghera in capitano francese cavalcando per le poste fu da quello fatto prigionero havendo il francese inteso che era genovese, et havendo la gente francese alloggiata in quelle terre circostanti, et facendolo condurre al suo alloggiamento si incontrò in Ottaviano un Capitano del Duca che era alloggiato in Voghera con 300 fanti, il quale domandando di ciò che passava di questo prigionero intese ch'el veniva dal Duca et che era mio fratello. Questo capitano era amico mio et intese che Ottaviano era ambasciatore et che veniva dal Duca havendo quella terra in governo si oppose che Ottaviano non potesse esser prigionero et così lo liberò et lo ricondusse in luogo sicuro. Dall'altra parte Mons.^r di S. Polo stringeva et sollecitava il Duca a darli tutta la sua gente per condurla a Genova senza dimora sapendo che Genovesi erano sprovvisti di gente di guerra, et non dubitava che con mandarli x mila fanti tra i suoi et quelli del Duca non l'havessi rivoltata presto, et io che sapeva quello si trattava

et vedevo il pericolo delle cose di Genova essendone sollecitato et ansio feci con tutta la diligenza a me possibile sichè si trovorno delle difficoltà perchè la gente del Duca non si potesse levare et andar a quella impresa salvo alcune poche bandere mal fornite di gente. Et perchè Mons. di S. Polo camminava alla volta di Genova con li suoi mandai con diligenza ad avisar a Genova che la gente del Duca sicuramente non saria venuta con Mons. di S. Polo salvo 300 o 400 fanti benchè fussino forse sei o sette bandere; et li assicurai di maniera che Andrea Doria et quelli cittadini principali ne restorno confortati in tanto che essendo in gran timore per la presta venuta di Mons. di S. Polo con x mila fanti inteso questo si confermorno et prepararono alla difesa arditamente. Ma Mons.^r di San Polo senza la gente del Duca non volse passar il Giovo et non mancorno in Genova alcuni invidi cittadini d'avisar Mons.^r di S. Polo dell'advertimento soprascritto per me dato a Genova et il Duca n'ebbe querela dai Francesi. Et governandosi poco bene in le altre cose detto Mons.^r di San Polo di lì a pochi mesi volendo tentar l'impresa di Milano fu rotto da Antonio de Leiva a Landriano, et lui prigionie fu condotto a Milano. Era in quel tempo Andrea Doria passato con XII galere di Genova a Barcellona a levar l'Imperatore per condurlo in Italia con consenso di Papa Clemente, al quale dappoi la rotta dell'esercito francese et morte di Mons.^r de Lautrech sopra Napoli l'Imperatore haveva mandato, come si dice, la carta bianca per disporre di tutte le cose d'Italia alla volontà di S. S.^{ta} così di pace come di guerra, et l'imperatore sollecitava tuttavia caldamente con continui messi et ambasciatori sopra di ciò il Papa, essendo confermato in questo consiglio et esortato da Andrea Doria, tanto che il Papa accettò l'offerta et la volontà dell'imperatore et esortò li SS^{ri} Venetiani et

il Duca a sperarne quella pace che si desiderava. La qual cosa li SS.^{ri} Venetiani come huomini prudenti, considerato il stato delle cose che correvano, facilmente credettero et se lo persuasero, et così fece il Duca di Milano di modo che circa il mese d'Agosto del 1529 venne l'imperatore a Genova sopra le galere d'Andrea Doria accompagnato dalle altre sue galere, et stato alquanti pochi di in Genova venne a Piacenza per le terre del Duca quietamente, et stato in Piacenza alquanti di havendo pregato il Papa che venesse da Roma a Bologna si condusse da Piacenza a Bologna, ove si trovava già il Papa, al quale pregò per lettere che volesse assicurare il Duca di Milano che confidasse di venir anche lui a Bologna et rimettersi nelle man sue, et che lo avria restituito in stato. Et parimenti procurava che li SS.^{ri} Venetiani mandassino ancora a Bologna coi suoi ambasciatori novi per trattare la pace d'Italia. Le quali cose subito che fu giunto il Duca a Bologna furono facile et felicemente espedito et così furono pacificate le cose d'Italia con la restitutione del stato al Duca et fu fatto quel federe Bononiense. Per la qual restitutione senza dilatione l'Imperatore mandò doi commissari suoi a Milano et il Duca mandò il presidente Sacco et me che con lo Sig.^r Alessandro Bentivoglio, quale era restato locotenente del Duca a Cremona dovessimo ricever la consignatione delle terre et eseguir quello che accadeva si come espeditamente fu fatto con buona amicitia et cortesia fra detti comissari et noi. Et questo fu nel principio del 1530 del mese di Gennaro. Si attese dappoi ad ordinare le cose del stato affitto et povero et benchè per la somma dei denari grande che l'Imperatore volse havere dal Duca fussino le gravezze grandi nondimeno per la venuta nostra a Milano le vettovaglie quali erano in prezzi eccessivi tutte calorono di pretio più della metà per la dili-

gentia et provisione che fu sopra ciò fatta, talchè la città di Milano et tutte l'altre terre affitte per le calamità precedenti restorno consolate. Et sopra tutto fu posto gran diligentia et per le città et per le ville et campagne a disboscarsi li ladri che li soldati si buttavano in ogni parte ai latrocinii; et in questo fu fatta tanta diligentia et esecuzione che fu cosa degna. Replicherò ch'io non sono per estendermi più oltre di ciò che seguisse di questo convenuto di Bologna dell'Imperatore del Papa et di molti altri principi non essendo mio proposito scriver salvo tanto quanto fa al narrarti il successo delle cose mie, et come io venni a fermar l'habitatione mia in Milano in servitio del Duca, il quale partendosi l'Imperatore da Bologna del mese di Marzo venne anchora lui al suo stato et si fermò in la città di Cremona et non volse venir a Milano per quell'anno restando ancora il castello di Milano in mano dell'imperatore per sicurezza sua dell'osservatione d'alcuni fatti di pagamenti di denari che si haveva da compire nel principio dell'anno 1531. Quali compiti il Duca venne a Milano. Et in quel medesimo tempo io feci venir tua madre et Lucia da Genova, havendo acquistata la casa di Hieronimo Rabbia de S. Sepolcro di qualche tempo avanti. Et perciò chè vi era da far assai in le cose del Duca per la povertà del stato io mi trovava in quel tempo assai travagli aggiuntavise la guerra che fu necessaria al Duca far insieme con i Svizzeri a Giovan Jacopo de Medici che si era posto alcuni anni avanti con permission del Duca in una rocca di Musso sopra il lago di Como ove trattava male chi li veniva per li piedi onde el potesse guadagnar così dei sudditi del stato de Svizzeri come di quelli del stato di Milano. Per il che io era assai et continuamente occupato in li negotii del Duca li quali si trattavano in un consiglio di pochi ministri del

Duca col sig.^r Alessandro Bentivoglio. Et per causa della soprascritta guerra mossa al detto Gio. Jacopo in la quale si occuporno 4 o 5 mila fanti alle spese del Duca molti mesi continui mandò il Duca lo sig.^r Alessandro Bentivoglio in Como in questa impresa, et per la grande amicitia et buona intelligentia qual era tra lo detto sig. Alessandro et me piacque al Duca ch'io andassi con lui et così stette in Como tre mesi. Nel qual tempo si strinse in modo Giov. Jacopo de Medici in la rocca di Musso che el si condusse a necessità di partirsi di là con alcuna somma di denari che se li dette per facilitare la cosa, et qual si saria spesa con maggior rovina de' sudditi con la dilatione di un mese solo. Et espedita questa impresa ritornassimo a Milano lo Sig.^r Alessandro et io che incontinenti mi amalai di una febbre terzana doppia quale mi tenne in letto doi mesi. Nascesti tu poi nell'anno 1532 del mese di Et così attendendo io alle cose del stato continuamente più che alcun altro et assistendo continuamente appresso alla persona del Duca passavo il tempo assai honestamente in continua conversatione col Duca et sig.^r Alessandro li quali col Protonotario Caracciolo che fu Cardinale dappoi et allora era ambasciatore dell'imperatore a canto al Duca vennero al tuo battesimo et a disnar in casa mia con letitia et consolatione et da lì si andò alla chiesa di Santo Sebastiano ove fusti battezzato et dal Duca te fu posto il suo nome di Francesco. In quell'anno del 1532 era venuto il Gran Turco con un esercito de innumerabil persone da cavallo et da piedi sopra Vienna havendo soggiogato il regno de Hungaria tutto. Nel qual tempo l'Imperatore trovandosi in Alamagna preparò ancora un esercito grosso così di gente Alamanna da piedi e da cavallo come dall'Italia di gente spagnuola et italiana in modo che nel tempo medesimo che il Turco era sopra Vienna tutto l'esercito

dell'Imperatore unito si approssimò ancora a Vienna in ordine et disposto per venir a battaglia con quella gente del Turco. Ma il Turco non lo aspettò et voltò mano tornandosene in Ungheria avanti che quell'Imperatore potesse raggiungerlo. Partito l'esercito del Turco assai presto l'Imperatore si risolse di tornarsene in Italia per passar d'indi in Spagna alla casa sua et così senza dimora alla fine del detto anno 1532 venne a Mantova per le terre dei SS^{ri} Venetiani pacifico. Et riposato alquanti di a Mantova del viaggio vennessene a Bologna ove si trovava Papa Clemente per aspettar l'Imperatore che l'havea per lettere et ambasciatori suoi pregato di volersi lasciar visitare per ragionar insieme et proveder a quello che fusse necessario per la conservatione della pace publica in Italia et in la cristianità. Al qual convento di Bologna vi andò ancora il Duca havendo prima incontrato et salutato l'Imperatore a Mantova in buona gratia e con carezze. Volse il Duca che io vi fussi appresso continuamente et per negotiar non volse menar seco alcun altro dei suoi consiglieri forse per andar più espedito, tanto che essendoli necessario per molti particolari haver da negoziare coll'imperatore e col suo consiglio, et così col Papa a Bologna non si servì d'altro ministro in tutto quel viaggio che di me, et così da Bologna a Genova ritornando per il stato di Milano coll'Imperatore ove il Duca liberale et splendidamente quanto el potè lo ricevette dandoli tutte le fortezze sue nelle mani se le volesse. Et ricreatosi l'imperatore assai nel stato del Duca per un spatio d'un mese se ne andò a Genova, et il Duca li fece compagnia sino all'imbarcarsi quando si partì per andar in Spagna. Era nella corte dell'Imperatore Francesco de los Cavos commendator maggiore di Leon primo secretario et consigliere intimo dell'Imperatore et in gratia sua sopra tutti gli altri ministri, in mano del quale con-


sisteva la somma di tutti gli negotii dell'Imperatore. Con questo sig. Commendatore maggiore che così si appellava precipuamente m'era accaduto negoziare sino dal principio tutte le cose che accadevano tra l'Imperatore ed il Duca il quale per sua bontà et cortesia, perciocchè in vero era huomo buono et virtuoso, mi accarezzò sempre et mi fece facili sempre tutti li negotii che mi accadette trattare, et oltra ciò io seppi et m'avvidi che haveva fatta buona relatione di me e del negotiar mio all'imperatore, et sapendo lui che l'Imperatore che haveva già inteso che io havessi trattato dell'anno del 1525 et 1526 l'alienatione di Papa Clemente et del Duca da lui haveva poco buona opinione dell'animo mio al servizio suo, operò sì che mutò l'Imperatore di tal opinione di me; et io lo conobbi perciocchè essendomi accaduto alcune volte andar dall'imperatore per commissione del Duca per li negotii che correvano mi avvidi ch'el mi vedeva et ascoltava volentieri et benignamente mi parlava, et compresi che lo Commendator maggiore haveva fatto questo officio. Venendo l'imperatore dunque nel stato parve al Duca ch'io dovessi assistentemente far compagnia al Commendator maggiore parendoli che così li dovesse piacere, et così venendo a Milano lo alloggiavi in casa mia con tutta la sua famiglia che non eran manco di 50 persone et li fece le spese assai honeste et comodamente tanto ch'io lo vedeva satisfatto et ricreato di quell'alloggiamento in casa mia. Dappoi venti giorni quando l'Imperatore si partì da Vigevano ove si era trastullato alcuni giorni alla caccia et de li andato in Alessandria per andar a Genova si partì ancora lo Commendatore maggiore da Milano, come dissi, et per la via di Pavia se ne andò in Alessandria a trovar l'Imperatore nella qual via io ordinai che similmente come fu fatto a Milano li fussino fatte le spese, et io tuttavia li assistetti et feci compagnia sino in Alessandria ove ritrovai

il Duca che continuamente haveva accompagnato l'Imperatore. Il quale doppoi quattro giorni o sei andò a Genova, et tuttavia il Duca con lui ed io appresso al Duca. Et doppoi che si fu a Genova si andava trattando quelli negotii che restavano da trattarsi per conto del Duca per me col Commendator maggiore et con Mons.^r di Granvela et Mons.^r di Prato: et fra l'altre cose fu trattato il matrimonio della nipote dell'imperatore figliuola del re di Datia. In la qual cosa vi nacque alcuna difficoltà perciocchè essendo stato parlato dal principio della primogenita delle due sorelle in Genova fu fatta mentione della secondogenita et si diceva fra loro ministri dell'Imperatore che l'error fu fatto per Mons. di Granvela, che si era scordato che l'Imperatore haveva offerto la primogenita al re di Scotia che doppoi l'haveva accettata. Il Duca havria desiderato la primogenita essendo più matura per haverne presto figliuoli come desiderava et perciò si alterò di questa mutatione ancorchè con qualche ragione però più che non bisognava a parer mio. Per questa causa mi accadette andar inanci et indietro più volte non senza mio fastidio. Et nondimeno essendo così espediente usai quella diligentia che io seppi per acquistar l'animo del Duca; il quale perciò ch'era prudente si accomodò ai tempi; della qual cosa ne fu fatta relatione all'Imperatore et alli suoi che mostrorno a me d'haverlo avuto molto caro. Et imbarcatosi l'Imperatore il mese d'Aprile una mattina et il Duca accompagnatolo che hebbe sino alla galea, montò senza fermarsi in Genova, a cavallo con pochi de suoi e cavalcò fuori di Genova et andò ad alloggiare quella sera in la Polcevera nel monastero dei frati di San Benedetto, et mi mandò a dire con un suo cameriero, perchè io allora non era con lui, che io dovessi restar in Genova quel giorno et tanto che vi fussino stati

lo Commendator maggiore e Mons.^r di Granvela, non mi partissi et attendessi ad espedir con loro ciò che bisognava. Li quali non erano restati in Genova per altra causa che per queste cose del Duca, quali somariamente furono espedite con me: et in buona conclusione io dissi a loro per parte del Duca che avendo l'imperatore a star a Barcellona alcuni mesi ove haveva da venire l'Imperatrice, ch'el Duca haveria mandato a Barcellona un Ambasciatore suo col quale si sariano espedite le scritture necessarie di ciò che restava da fare, et per dar ordine di mandar a sposar la Duchessa in Fiandra ove ella si trovava all'ora con la regina Maria sorella dell'Imperatore. Et così con buona satisfatione et gratia loro io mi partii da Genova el dì seguente et mi trovai ad alloggiar la sera col Duca a Gavi. Era in la settimana santa et piacque al Duca dappoi che li hebbi riferito tutto ciò che io haveva trattato et appuntato con quelli due signori del Consiglio dell'imperatore che io me ne venissi a Milano per la via più curta a far con mia moglie le feste di Pascua, le quali lui voleva fare in Alessandria et starci qualche dì.

Ho di sopra replicato spesso che questa scrittura quale io faccio per darti noticia della causa dell'habitatione mia nel stato di Milano non ha proposito di continuar l'istoria di alcuna delle cose soprascritte, perciochè io non intendo in questa salvo parlar con te delle cose pertinenti a me et benchè la narratione delle cose pubbliche si estenda in questa scrittura più che non sono i casi miei nondimeno sono però di necessità inserte in questo loco per ragionar di quelle secondo il mio principal obbietto, et pertanto tu ne altri che legessino questa scrittura non hanno da aspettar la continovacione delle cose toccate non pertinenti a me se si troveranno interlasciate. Et questo non sarà molto danno

perciocchè tutto ciò ch'io ho scritto qui delle cose pubbliche et ciò che ho interlasciato si troverà in altri luoghi piena et compiutamente descritto et assai meglio di quello che harei fatto io. Seguitando adonque il mio modo di scrivere dico che la Duchessa quale fu mandata a sposar prima in Fiandra dal Duca venne al suo marito nel Stato di Milano per la via di Lorena l'anno seguente del 1534 in la primavera, et fu ricevuta dal Duca et dal Stato molto allegra et honoratamente, accompagnata da Mons.^r di Prato primo cameriere et consigliere dell'Imperatore et che è sempre stato in grande autorità in tutte le cose sue, il quale doi o tre giorni dopo la venuta de la Duchessa ricercò di parlarimi privatamente et doppoi d'avermi dette alcune parole buone et benigne per parte dell'imperatore strinse il suo ragionamento a dirmi che l'imperatore haveva voluto precipuamente a me frai servidori del Duca raccomandar, per dir come el disse, la Duchessa in tutto ciò che potesse accadere a lei servirsi di me, et come el disse del mio consiglio et intorno a questo parlare mi dette una lettera di credenza in esso Mons.^r di Prato quale deve essere nel scrinio mio in uno fassetto di altre lettere dell'Imperatore. Io li risposi meglio che seppi quello che conveniva et lui mostrò che restasse soddisfatto di me. Et perchè io pensai che l'Imperatore dovesse aver fatto questo medesimo con altri ministri del Duca intesi doppoi ehe ad alcun altro non haveva in questo ne in altro modo scritto per tal causa. Si partì poi Mons. di Prato fra 15 giorni per andar a Genova a imbarcarsi per ritornare dall'Imperatore in Spagna, al quale il Duca mi commesse ch'io facessi compagnia fino a Serravalle che è alla fine del Stato di Milano, et facessi le spese a lui ed a tutta la sua compagnia per la via honoratamente. Et ritornato a Milano attesi a riposarmi et passar il tempo honestamente massime



havendo allora in casa Mons. Marc'Antonio Flaminio della conversation del quale io pigliavo gran consolatione, et così passai il tempo in riposo quell'anno et l'anno del 1535 seguente sino al mese d'Agosto che il nostro buon Duca si infermò. Et il principio della sua infermità fu d'una distillatione che gli venne all'occhio stanco d'un humor calido con qualche dolore et a poco a poco si andò aggravando con febbre continua, intanto che il buon principe passò all'altra vita l'ultimo d'Ottobre di quell'anno. Era Antonio de Leiva allora capitano generale della lega in Italia del Papa dell'Imperatore e della Sig.^{ria} di Venetia et del Duca dal qual Antonio raccorsero tutti li ministri principali et ufficiali del Duca per far quello officio di obsequentia et d'obedientia che conveneva, al qual Antonio il Presidente del Senato et io che mi trovavo Presidente del Magistrato proposemo che era bene senza dilatione mandar a tutte le città et terre del Stato che senza dilatione mandassino suoi ambasciatori con mandati sufficienti a giurar la fedeltà all'Imperatore a chi era devoluto il stato per la morte del Duca in mano del Senato. Il che piacque ad Antonio de Leiva et così fu eseguito in termine di sei giorni. Et questo piacque poi assai all'Imperatore essendosi fatto quietamente et con buon ordine. Avvisato che fu l'Imperatore (il quale si trovava in quel tempo nel regno di Napoli ritornato dall'impresa d'Africa dell'anno 1535) della morte del Duca mandò per il Cavalier Cicogna il privilegio del governo del Stato di Milano ad Antonio de Leiva, et li ordinò ch'el perseverasse in servirsi di tutti li ministri et ufficiali, dei quali il Duca si serviva; il che Antonio fece volontieri et mostravasi gratioſo con ciascheduno et desideroso di governar bene quel stato: et a me in particolare faceva gran dimostrationi di benevolentia. Et tanto più questo in quanto che il Cavalier Cicogna li haveva fatto

intendere ch'el Commendator maggiore teneva gran conto di me: dal quale io hebbi ancora lettere col ditto Cicogna molto cortese et liberali, et a proposito del Stato et dell'essere nel quale erano restate le cose per la morte del Duca. Fu scritto ancora dell'Imperatore una lettera giustamente et comune al Presidente Sacco al Canzeler Taverna et a me nella sentenza et proposito medesimo, et così si andò parseverando nel stato quietamente in servizio dell'Imperatore con buonissima intelligentia d'Antonio de Leiva. In quel medesimo tempo se intese che il Re Francesco preparava un esercito in Franza per passar in Italia contra il Duca di Savoja sotto pretesto et pretentione che il Duca di Savoja tenesse alquante terre sue. Et tuttavia venevano nove che al primo buon tempo saria passato l'Almiraglio di Franza con un grosso esercito, siccome fece senza dimora nel mese di Marzo. Et non havendo Antonio de Leiva alcuna provvisione di gente nè di danari in quel improvviso più presto che podese mise insieme sette o otto mila fanti Italiani, et con questi solamente uscì all'incontro dell'esercito francese in la Lomelina et si messe a Candia. L'Amiraglio con l'esercito occupò Torino Pinarolo et Fossano et fortificò quelle terre con grossi presidii di gente et Artiglieria, et se ne ritornò in Franza. Io fui a Candia chiamato da Antonio de Leiva per la provvisione di alcune cose necessarie: et stato alcuni dì con lui ritornai a Milano. Et tuttavia l'Imperatore preparava gran gente et esercito stando nel Regno di Napoli. Et per la via di Roma, ove stato pochi giorni con Papa Paolo terzo creato Papa l'anno avante che morisse il Duca, venne a Fiorenza et de li al stato di Milano non fermandosi in alcun loco prima che in Aste, ove haveva ordinato che si facesse la massa dell'esercito, il quale di gente Alamanna da piedi et da cavallo di gente Italiana

et Spagnola con gran provisione d'artiglieria et monitione si trovò un grosso esercito che passava ben 30 mila fanti et 4 mila cavalli col quale deliberò l'Imperatore di passar in Franza per la via di Provenza, et stando in Savigliano mi ordinò con una sua lettera che io andassi da lui: ove fui, et inteso quello ch'el voleva ritornai a Milano per eseguirlo, et lui passò in Franza et tardò sino al mese d'Agosto a passar, assai più che non li conveniva, havendo confermato suo Capitano generale di tutto quello esercito Antonio de Leiva. Et havendo mandato il Papa doi Cardinali legati giunti insieme cioè il Cardinal Trivultio confidente al re di Franza et il Cardinal Caracciolo confidente ad esso Imperatore per procurare di trattare pace fra l'Imperatore et il Re, ove non si trovò forma nè lato alcuno, l'Imperatore con l'esercito andò in Provenza et licentiò il Cardinal Caracciolo da quella legatione et con bon consenso del Papa lo mandò al governo del Stato di Milano, ove era stato li anni precedenti prima che fosse Cardinale ambasciatore suo appresso al Duca, et in quello stato molto amato et estimado. Con questo Cardinale io haveva da molti anni avanti conservata strettissima amicitia, in la quale gli piacque di conservarmi et anco onorevolmente servirsi dell'opera et conservatione mia tanto che non me avanza tempo quasi alle cose necessarie della vita fora dell'assistentia alla persona sua in servizio dell'Imperatore intorno le cose del Stato, quale questo Signore governò dui anni tanto bene et giustamente che ancora ne resta la memoria et benevolentia. Et all'Imperatore passato in Provenza, come dissi di sopra per li impedimenti et buona provisione fatta per li Francesi all'opposito suo, et per poco bon ordine et fora di tempo che fu posto per li suoi da canto suo, non successe cosa alcuna di momento. Et li in Provenza Antonio de Leiva se infermò et poco consolato

delli successi dei suoi consigli se ne morì. Et l'Imperatore sopravvenendo l'inverno al principio di Novembre se ne ritornò per la riviera de Genova a Genova et deinde a pochi dì se ne passò in Spagna con l'armata delle galere lasciando il Marchese del Vasto Capitano generale dell'esercito in Lombardia et in Piemonte, et lo Cardinal Caracciolo governatore del Stato di Milano, come dissi di sopra. Il qual Cardinale andò a Genova in quel tempo che l'Imperatore ritornò di Provenza et io con lui con molti ordini che l'Imperatore dette sopra le cose del stato; quali a me furon dati in scritto signati di mano dell'imperatore. Et così si perseverò con governo bonissimo del Cardinale nel stato et col Marchese del Vasto capitano generale essendo rotta la guerra et occupato il Piemonte parte da Francesi et parte da imperiali. Io vado scrivendo più cose che non era mio proposito, però volendoti far mentione di tutto ciò che mi accadette dappoi la morte del Duca, perseverando in servitio dell'Imperatore mi è forza trascorrere per questi ragionamenti per venir a contar li casi miei; per la qual cosa mi sarà ancora forza parlar più libera et apertamente di quello che io vorrei, et nondimeno non intendendo di dir salvo la verità non posso mancar di questo. Subito che el Marchese del Vasto fu fatto capitano generale el mandò a dimandar sua moglie che venisse da Napoli in Lombardia. Costei era una donna bellissima et lui la amava sopra modo et la fece venire et alloggiare in Milano con poco bon consiglio et poco servitio dell'imperatore, perciocchè essendo conveniente a lui star vicino di continuo presso alli inimici, li quali ogni giorno prevalevano contra di lui, el se ne stava la maggior parte del tempo a Milano con sua moglie; unde li presidii et le cose del Piemonte ne pativano assai, et de qui ne nascevano ogni dì gran danni et maggior spesa di denari mal spesi et mal

distribuiti et senza alcun frutto, onde si causava necessità di metter gravezze nove nel stato con gran mala contentezza et repugnanza del Cardinale, il quale vedeva et non taceva che ogni dì si lasciava il Marchese ridurre a certe necessità pericolose di maniera che valevano poco li boni ragionamenti et buoni consigli suoi. Il quale non mancando dal canto suo di tutte quelle operationi et buoni modi che convenevano al buon governo del Stato non bastava a resistere nè a rimediare alli disordini del Marchese et per questo era deliberato di volersi partire da questa impresa in ogni modo et l'haveva scritto all'Imperatore. Correva l'anno del 1537 nel quale col mezzo del Cardinalè io maritai Lucia ad Annibale Visconti, alle quali nozze si trovò il Cardinale et il Marchese con sua moglie et molti altri signori et gentilhuomini del Stato con le sue moglie, et tuttavia il Marchese teneva buon conto di me; et in segno di questo volle havere Annibale appresso di se su la guerra con una buona provisione. Si passò quell'anno non senza fastidi sì per la guerra sì per le gravezze che era necessario mettere ai populi. Haveva in quel anno del 1537 l'imperatore fatto venire in Italia il Conte Federico di Furstembergh con XII mila Alamanni et haveva dato ordine al Marchese che fornite ben le campagne di Spagnoli et aggiunte altre Italiane dovesse stringere Torino ove erano tre mila Guasconi et era mal provisto di vituaglia d'ogni sorte, tanto che era cosa notoria, se fusse stato ben fatto quello che si doveva dal canto del Marchese che quelli di Turino si sariano di necessità resi avanti che il Re di Franza havesse havuto tempo di soccorrerlo. Il quale circa la fine dell'anno del 1537 passò in Italia in persona con un grosso esercito, ma non maggiore nè di numero nè di valore di gente di quello dell'Imperatore, col quale lo Marchese andò ad incontrarlo sino a

Susa nel passar delle Alpi, et nondimeno non li fu fatta resistentia, et si ritirò il Marchese, et il Re andò a soccorrere Torino a suo piacere, et guadagnò alcune terre del Piemonte che tenevano li Cesarei. In quel medesimo tempo trattava Papa Paolo tuttavia la pace tra l'Imperatore et il Re. La pratica della quale era cominciata da molti giorni avanti, tanto che assai presto dappoi che il Re hebbe soccorso Torino et avitovagliato venne la nuova al Re che il Papa con li ambasciatori dell'Imperatore e suoi haveva fermato una sospentione d'arme per sei mesi, nel qual tempo il Papa haveva pubblicato di volerse trovare a Nizza di Provenza in persona et che l'Imperatore dovesse venire a Villafranca con l'armata sua et il Re in una sua terra vicino a Nizza due miglia, nei quali luoghi si saria alla presentia più comodamente potuto trattar la pace. Venute queste nuove il Marchese andò dal Re lì in Piemonte in persona et il Re lo accolse con honore. Et indi il Re se ne andò in Franza et il Marchese a Milano con il debito di molte paghe di soldati li quali si riducevano nel stato a vivere alle spese dei Milanesi senza discretione con poca cura et diligentia del Marchese; della qual cosa se ne doleva assai il Cardinale quale liberamente diceva et dimostrava al Marchese con ragione quanto male et inutilmente si fossero fatte et si facessino molte spese d'importantia di grandissima quantità di denari in tanto che alla presentia mia una giornata furono fra loro in gran contentione di parola et perturbatione d'animi. Per le quali cose vivendo il Cardinale in gran dispiacere et di mala voglia al principio dell'anno 1538 soffocato da un catarro se ne morì lasciando gran desiderio di se con mala contentezza pubblica, et sopra tutti mia di restar privati di uno così buon governatore del Stato. Morto il Cardinale il Marchese mandò Thomaso dei Fornari alla corte

dell'Imperatore a far pratiche per haver il Governo col Capitanato generale, come haveva havuto Antonio de Leiva doppo la morte del Duca et tuttavia si approssimava il tempo del convento del Papa dell'Imperatore et del Re a Nizza, ove si trovò il Papa la primavera con li memorati principi. Vi andò ancora il Marchese col quale andorno persone principali del Stato e menò seco il Cancezelo Taverna et me, havendomi l'Imperatore doppo la morte del Cardinale dato il carico con uno mandato generale in persona mia (come presidente) et del magistrato di governar esigere et dispensar tutto il denaro della Camera sua di Milano secondo che fusse accaduto et secondo li ordini soliti, con quella medesima potestà che haveva il Cardinale, et a me fu ordinato che io dovessi portar a Nizza un sommario di tutte le cose della Camera delle entrate et delle spese et del debito in che io restava per farne relatione all'Imperatore. A Nizza fu formata la tregua per alcuni anni restando viva la pratica della pace et il Papa et l'Imperatore ritornorno per il mare a Genova ove si stette alcuni giorni, et fu stabilito di dar la figliuola dell'Imperatore che era stata moglie del Duca Alessandro di Fiorenza al Duca Ottavio nipote del Papa, et fu dato a Pietro Aluigi suo padre dall'imperatore la città e contado di Novara, dell'importantia di 15 mila scudi d'entrata, in feudo, et il Marchese fu declarato governor di Milano come era stato Antonio de Leiva nonostante che si predicasse che l'Imperatore et il suo consiglio havessino mala opinione del Marchese circa l'amministrazione del denaro. Et al Canzeliere Taverna et a me fu dato ordine li in Genova di ritrovarsi più volte col Commendator maggiore et Mons. di Granvela per intendere et metter ordine alle cose del stato, con li quali doppo che furono disgrossate per farli intendere all'Imperatore et pigliar la volontà sua in iscritto

ci fu ordinato che il dì seguente si dovessimo trovar alla Camera dell'Imperatore con loro, ove assentato l'Imperatore a una tavola et li memorati suoi due consiglieri et così il Taverna ed io appresso a loro per me di nuovo fatta relatione de scritto di tutto quello che accadeva, et perchè restava un grosso debito sopra l'intrate delli anni a venire di circa 500 mila scuti, et si era alienato delle ditte entrate doppoi la morte del Duca circa 50 mila scuti l'anno, domandò l'Imperatore a me ch'io dicessi quello che mi occorreva: io gli risposi che stante la pace et con star nei termini delle spese che sua M^{ta} haveva ordinato per allora che si saressimo sforzati di compir li ordini di sua M^{ta} ma venendo la guerra et excedendosi detti ordini liberamente dissi che non sapeva che mi dire. L'Imperatore si admirò che io li dicessi ragionando che dopo la morte del Duca si fussino alienati 50 mila scuti d'intrata ordinaria de ordine suo et havendogliene dato conto in particolare si restò di parlarne più. Insomma per dire quello che io ne ho sentito sempre doppoi da quello che io vidi in quel consiglio di quel giorno dello negotiar dell'Imperatore et de suoi delle cose del stato di Milano giudicai che non havessimo alcuna affetione ne volontà di far bene ad esso stato, et che non se ne tenesse altro conto che di cavarne quello si poteva per ogni via. Era venuto pochi dì avanti nuova che la gente Spagnuola nel Piemonte tutta unita insieme si era ammutinata et che partita del Piemonte andava nel stato di Milano vivendo alle spese dei popoli. La causa dell'ammutinamento era perchè dicevano essere creditori delle sue paghe passate tanto che importavano più de 250 mila scuti, più che quello che li era offerto in nome dell'Imperatore per il Marchese del Vasto li quali 250 mila scuti se si fussino dovuti pagar loro desordinava l'ordine π noi dato per l'Imperatore delle cose del stato

etiam per più che per li 250 mila scuti. Per la qual cosa havendola io ben fatta intendere all'Imperatore nel consiglio, non havendo altra forma ne modo di denari fu facilmente risolto che per tutto che mancasse si dovesse vendere delle intrate ordinarie del stato di Milano tutto quello che si posseva per questi bisogni, presupponendo che le vendite si dovessino fare sino a 12 per cento, con patto di redimerle in termine de 12 anni. Et sopra di ciò fu espedito un mandato in la persona mia et del Magistrato tanto amplo quanto nè prima nè poi ne fu espedito alcuno così amplo. Il Marchese del Vasto si era partito dall'Imperatore per andar a ordinare quello che era necessario all'esercito, e lasciò il Cancelier Taverna et me a Genova per prender l'ordine dall'Imperatore necessario circa le cose del stato di Milano. Et già se intendeva che per lo mutino de' Spagnuoli saria seguito un gran disordine però quelli Signori del consiglio dell'Imperatore al ditto Canzeliere et a me lo tacevano, come se a tal disordine fussi toccato a noi et non all'Imperatore et al suo consilio dar rimedio. Vero è, come io dissi, avevano mandato il Marchese inanzi per cercare di acquietar la gente Spagnola, il chè el non potete far anzi ogni dì la si provocava più contro d'esso Marchese con parole et scritti contro l'honore del Marchese, et noi a Genova non bastassimo a riportar altra provisione dall'Imperatore che lo sopra-memorato mandato di vendere l'intrate ordinarie. Et così partissimo mal contenti. Il che posso dir di me essendo conscio dell'animo et opinione ch'io haveva, perciocchè allora con più giuditio, ch'io non haveva fatto avante, potei giudicare che quell'Imperatore et il suo consilio non havessino altra cura del stato di Milano che di pascerne non solamente la sua gente di guerra ma sodisfarne a molti suoi appetiti inutili, et contra il bene et carità pubblica. Et benchè non si fidas-

sino del Marchese del Vasto nel maneggio del denaro, nondimeno nel dispensarlo male, si accordavano più col Marchese che con noi. Et in questo loco mi convien dire, nè voglio tacerlo che da quello che si trattò lì a Genova in quel tempo ho conosciuto doppoi che è nasciuta la causa et principio delli travagli et persecuzioni mie per ciò che accadendo in quelle consulte coll'Imperatore e suddetti doi consiglieri trattar di questi occorrenti negotii della pecunia, et parlandoli io liberamente come conveneva delli disordini che si vedevano mi avvidi che et l'Imperatore et detti consiglieri udivano et intendevano simil ragioni mal volentieri. L'Imperatore si partì et ritornò in Spagna con l'armata sua et noi fossimo a Milano ove era il Marchese tutto confuso et senza alcun ordine per quietar quella gente spagnola, quale si andava pascendo di contributioni sul Milanese, et dimandava 250 mila scudi di più di quello che noi havevamo appuntato coll'Imperatore, che se li dovesse dare per li stipendi passati. Et doppoi molti fastidi in capo d'un mese fu forza prometterli di satisfarli fra poco tempo di tutto quello che dimandavano. Per la qual cosa fu necessario a metter mano a far delle vendite a 12 per cento delle più belle et migliori entrate che vi fussino et per far animo ai compratori a persuasion mia alcuni maestri delle intrate et altri ministri della corte et io fecimo delle compre per far la via agli altri, et Dio sa con quanto dispiacere et dolor mio, giudicando sino d'allora che per questa istessa via si sarla in l'avvenire corso alla rovina di questo povero stato siccome si è poi visto per esperienza, et tu Francesco alla corte del re Filippo ne hai potuto havere notitia. Accordati et pacificati gli Spagnuoli, per lo qual effetto fu venduto allhora 12 mila scuti d'entrata a 12 per cento con espresse lettere del Marchese che si dovessero vendere per

questo effetto perciocchè per giustificatione nostra così le volessimo. Il Marchese restò quietato et con la sua Marchesa se ne andò poi visitando el stato, non senza gran spesa et danno dei sudditi. A te Francesco mi convien dir ogni cosa, massime in questo proposito per lo quale io scrivo mirando non solamente a narrarti la ragione et causa della venuta mia ad habitare in questo stato di Milano, ma etiam a farti intendere le cause et principii dei miei travagli et persecutioni. Questo Sig.^r Marchese da un canto mi faceva gran carezze et mostrava et predicava di estimarmi assai et dall'altro canto et per se stesso et altri mezzi ricercava da me tuttavia cose ingiuste, perchè non solamente havria voluto metter mano alla pecunia pubblica per suo uso privato ma si pretendeva di usar di me et del ministero mio a beneficiarsi ingiustamente per vie indirette con gran danno della camera et de privati. In la qual cosa havendomi trovato non precipite a far la sua volontà tacitamente et dissimulando si alterò d'animo contro di me, et tuttavia ascoltava et procurava che nascessino delle voci et rumori falsi non solamente contro di me, ma contro tutti gli altri ministri lasciati dal Duca, spargendo et facendo spargere voce che eravamo come tiranni et Signori dello Stato, et che havevamo in quel governo intelligentia secreta fra noi insieme. Questo era ancora perchè in le liti et cose de giustizia havria voluto poter disponer nel Senato a suo modo per beneficiarsene in privato et trovando che non li riusciva quello che voleva ogni dì se provocava più contra di tutti noi tacitamente, et dissimulando. Et aggiunse con se alcuni dei principali del Stato de' quali non mancano mai in simil casi et in simili stati chi vorriano, come volevano alcuni di loro metter mano per tutto. Voglio dire che con alcuni di costoro il Marchese consigliava et trattava continuamente contro di

noi, cioè contro tutti li ministri lasciati dal Duca che restavano al servizio dell'Imperatore, et fu la passione et malitia tanto grande, che el fece fare una polizza sottoscritta da x, o xii come dal Conte della Somaglia, Conte Camillo Borromeo, Conte Filippo Torniello, Tomaso da Galarà et altri, la sostanza della quale era che supplicavano all'Imperatore la mutatione di questi ministri del Duca, nè in iscritto misero altra causa, ma per altre persone di poco conto insinuarono et fecero dire dal Marchese che tutti noi altri ducheschi havevamo intelligentia con li datieri con danno della Camera et che si exigevano straordinariamenti denari in danno della Camera, et che si erano falsificati i libri della Camera. Et a questa accusatione il Marchese li aggiunse Thomaso di Fornari quale per questor ispetto di inimico che gli era se lo fece amico. Et tutti insieme mandarono all'Imperatore che era in Alemagna et voleva passar in Italia per far l'impresa d'Algeri che fu nell'anno 1540 et sopra tutto il Marchese con li testimoni della soprascritta polizza fece insinuare all'Imperatore una malevolentia et odio della nobiltà contra di noi come cosa di consideratione pertinente alla conservatione del stato, il che era falso siccome fu manifestamente conosciuto. Doppoi l'Imperatore intese che hebbe queste querele et accusationi in Alemagna mandò subito avanti a se di parecchi mesi lo Reggente Figuerroa dal suo consiglio, et persona di grande autorità dandoli commissione che sopra tutto investigasse con ogni diligentia sopra li tre capi soprascritti. Il quale col ministero di Thomaso di Fornari usò tutta la diligentia non lasciando cosa alcuna così in far rivedere li libri et conti in ascoltar ogni qualità di persone di mala fama. Et doppoi che hebbe fatto tutto quello che si posseva non seppe che riferir all'Imperatore quando el venne a Milano salvo la mala volontà di quella brigata. L'Imperatore venne a

Milano di Alemagna nel mese d'Agosto di quell'anno, assai male in ordine di molte cose per far la sua impresa d'Algeri, per la quale el disformò tutte le fortezze del stato di monitioni, per mandar a Genova a metter su l'armata. Della qual cosa dolendosi el Marchese in tal proposito prese occasione di commemorarle la mala contentezza di questa nobiltà del stato facendo la cosa di più importantia et più grande che non era. Et l'Imperatore per sbrigarsi da questa querela del Marchese li concesse che io con tutto il magistrato il tesorero et altri ministri che erano del tempo del Duca fossimo sospesi dalli officii nostri imponendo al Reggente Figueroa che procedesse a investigare le suddette tre cose contro di noi. Et l'Imperatore se ne andò alla sua impresa d'Algeri della quale gli ne successe quello che Dio volse. Lo reggente Figuerroa restò a Milano con l'ajuto di Lope de Soria di Thomaso de Fornari et d'altri. Quali congiunti la autorità et favor del Marchese, come dissi di sopra, di novo rivedero et fecero rivedere tutti li libri et scritture attentamente et con diligentia et si sforzono di appuntare alcune cose delli libri del Thesorero, et nondimeno non verificorono secondo l'intento loro cosa alcuna, stando sopra questo negotio più di sei mesi continui tanto che detto Figueroa si partì da Milano et andossene per via di Genova in Spagna dall'Imperatore quale era ritornato da Algeri con gran giat-tura et danno della sua impresa. Haveva detto Figuerroa di commissione del Marchese, come dissi di sopra, rimosso me et tutti quelli del Magistrato che erano restati del Duca, della qual cosa io ne sentiva gran consolatione alla vita mia vivendo più quietamente et senza quelli affanni nelli quali era vissuto doppoi la morte del Duca per le continue gravetze straordinarie, quali appellavano mensuali, che si mettevano, volendo persuadere che non havessino a perpetuarsi,

come hanno perpetuato come si vede. Et volendo distribuirsi et spendersi il denaro come si faceva più con appetito che con necessità o ragione io ne sentiva gran passione all'animo mio, onde io reputavo per la gratia di Dio essere relevato da un gran peso et carico della coscienza et honor mio et ridotto a più quieta et honesta vita, et per dar maggior satisfatione a me stesso et alli amici miei deliberai di andar in Spagna dall'Imperatore doppoi che si intese che si era restorato e riposato alquanto delli gran travagli che haveva patito con la sua corte all'impresa d'Algeri. Et havendo inteso che veramente l'estate del 1542 el si doveva trovare in Aragona ove si havevano a fare certe sue cortes, che così chiamano, in un loco di Manzon, del mese di Giugno del detto anno mi partì da Milano et mi posi in cammino per la via di Franza non senza grande incommodo et gran spesa mia, a questo fine di supplicare come supplicai all'Imperatore che si degnasse di farmi intendere ciò che haveva voluto riferire contro di me lo reggente Figuerroa per poter rispondere et dar conto di me a Sua Maestà. L'Imperatore mi ascoltò et dette grata udientia con bonissime parole et doppoi che io fui stato due mesi a quella corte et che hebbero consultato col Figuerroa quello che volseno mi fu risposto che l'Imperatore intendeva di mandar nuovi commissari a rivedere meglio tutti li conti della Camera di Milano, et in quel tempo che io stetti li mi fu con bel modo fatto intendere che se io avessi voluto donare x mila scuti all'Imperatore che io sarei stato restituito alli officir miei et sarei stato accarezzato et ben trattato. Al qual consiglio non mi accostai punto, parendomi contrario all'honore et al fine mio. Et così presa licentia dall'Imperatore et dai suoi del Consiglio, quali, per quanto io intesi, restorno malcontenti ch'io non mi fussi voluto accomodare alle vie et voglie loro. Tro-

vandosi allora l'armata del Principe Doria in Catalogna mi partii da Manzon et venni con la ditta armata a Genova et da lì a Milano, et riposai da quell'anno del 1542 sino all'anno del 1546 nel quale l'Imperatore sollecitato dal Marchese del Vasto a provveder di denari per sostentamento dell'esercito in Lombardia mandò nuovi commissari per riveder particolarmente de libro in libro li memorati conti intorno alli quali vi havevano posto una infinità di ministri, con li quali iniquamente reviderono tutto lo stato et tutte le città et terre come è notorio, et me precipuamente come capo di detti ministri del Duca in le cose della Camera, havendo designato all'Imperatore che con una simil revisione haveriano fatto avanzar 600 mila scuti. Et havendo tentato me sopra tutti per infinite vie non seppero appuntarmi di alcuna querela pubblica ne privata pertinente all'ufficio mio: il che vedendo loro et non potendolo patire si voltarono alla forza, et mi mandorono a prendere li libri miei privati di casa senza alcuna ragione o pretesto. Sopra li quali rivedendoli tutti andarono fabbricando con gran vanità et malitia di presuntione sola; che in certe partite minute di particolari conti di sale tra il Duca et me, passati et ordinati di commissione del Duca nel magistrato che haveano havuto origine dell'anno 1527 io restassi debitore del Duca di x mila scuti in tutto, somma in la quale mi condannorono con le pene del quadruplo. Et perchè oltre che si giustificassi dal canto mio la maggior parte di quelle partite, le quali facevano montare x mila scuti, io me mostravo creditore del detto Duca di più di 40 mila scuti, sopra li quali facendomi molte difficoltà calunniose non volsene tardare il giuditio contra di me in beneficio loro, et in la medesima sententia della memorata condannatione riservorono le mie ragioni integre intorno a quello ch'io domandava che fosse liquidato

da loro in debito del Duca verso di me. Il che non volseno fare con grande et notoria iniquità. Et conoscendo poi loro che questa mia condannatione non poteva di ragione subsistere si voltarono a fabbricare una causa criminale, et per questa pensorono di ridurmi a fare una grossa compositione. Et successe poi, per la morte del Marchese del Vasto, Don Ferrante da Gonzaga nel governo del stato et della guerra, al quale l'Imperatore pose in le mani tutto questo negotio del sindacato contro di noi pensando di cavarne maggior frutto con la intelligentia et con grande utilità che li presentorno li delatori et persecutori nostri. Et come feceno come è notorio furono condutte le cose mie con infiniti miei travagli danni et spese inestimabili, sì ch'io fui sforzato dubitando di perder tutti li beni, far quella compositione di 33 mila scuti di denari, della quale tu sei informato. Et perciò non intendo di estendermi più oltra in questo proposito et materia salvo che io voglio che qui appresso siano descritti li memoriali che sopra ciò io feci poi porgere all'Imperatore con la provisione et lettere dell'Imperatore sopra quelli ordinate a D. Ferrante Gonzaga, et con le risposte et relationi di D. Ferrante. Et perciò che io era ridotto a gran bisogni et travagliato assai in le cose mie mi fu forza continuamente lamentarmi così coll'Imperatore come con D. Ferrando per avere alcun rimedio. Delle quali cose tu ne sei informato quanto sono io, et pertanto non mi voglio estendere più oltra a dirti quello che ne sia successo ma voglio che a questa scrittura siano aggiunti et accoppiati li memoriali et lettere così dell'Imperatore come del detto D. Ferrando passate sopra ciò con le proteste quali Don Ferrando su la fine si è veduto di fare in pubblica forma et con private lettere confessando et protestando di havere lui ingiustamente et contro la coscienza sua sforza-

tomi alla memorata compositione per provvedere alla necessit  del stato non havendo provisione alcuna da esso Imperatore. Et di suo piede aggiunge in quelle sue proteste che per questa istessa causa io haveva patiti inestimabili altri danni. Et   cosa maravigliosa et inaudita che questo Sig. D. Ferrando si risolvesse a far tal protesta contro di se stesso et dell'Imperatore. Ma perch , come ho detto tu ne sei informato come son io mi passer  senza dir altro, ma mi par bene non mancar d'aggiungere ancora a questa scrittura una supplicatione quale io fui consigliato di porgere a Papa Pio ultimamente con farli intendere questo tanto iniquo caso contra di me somariamente et con la pura verit , a quel fine che in la supplicatione si contiene la quale havendo a essere inserta qui appresso mi scuser  di raccontare le medesime cose et tutto quello ch'io possa pi  dire; il che sar  a satisfactione tua et di tuoi fratelli parenti et amici a quali accadesse o piacesse di voler intendere alcuna parte di queste cose et travagli miei.

END
OF
AUTOBIOGRAPHY

Lettera dell'Imperatore al sig. Don Ferrando circa la compositione et si ordina che si debba pigliar de bonis in solutum.

Carolus divina favente clementia romanorum Imp. Aug. Al principe del nuestro consejo governador del estado de Milan y nuestro capitan general Porque por parte de Dominico Saulo nos havido presentad un memorial que dentro desta sara se nelado de nuestro secretario infrascritto, supplicando nos lo que por el tenor del Vereis, y por que haviendo se os ya soritto desde egre ho que se havia de hazer toccante a la composition del dicho Dominico havemos accordado de os lo remeter, y ancargamos come per la presente os ancargamos y mandamos que conforme a quello hagaises a cerca la composition que se pretende, lo que os pareciere yverodos que

mas converka teniendo advertentia alla ablation que el dicho Dominico salva hoza de dar de sus bienes in solutum para la satisfacion della por pretio razonable y an toda la consideration que iustamente y con equetad se deva provejendo que conforme a esto seregli y gobiernem en esto negotio nuestros commissarios que assai procede de nuestra determinada voluntad. Data en Augusta a vii octobre MDXLVII. Signata Carolus et subscripta Vargas a tergo; all' Ill^{mo} Don Fernando de Gonzaga prencipe de Molfetta del nuestro consejo. Governador dell'estado de Milan y nuestro Capitan general et sigillata.

Supplicatione del Sauli per la quale si ricerca la revitione della causa o almeno dovendosi pagar la compositione si debbiano estimar tanti beni a pretii correnti honesti.

Sacra Cesarea et Cattolica Maestà.

Supplicai delli dì passati V. M.^{ta} che si volesse degnare di commettere al sig.^r D. Ferrante, o a chi li piacesse altri che a questi Commissari et suoi complici sopra li conti che in la compositione quale se mi domanda, per la sententia, et pene per causa de' negotii passati col Duca Francesco vinti anni sono, che fusse avuto ragione delli miei crediti et pretentione contro il detto Duca, per li quali per commissione di V. M.^{ta} io haveva esebito consigli di più eccellenti dottori in mano del regente Figueroa per li quali appare chiaramente che io non poteva essere condannato ne in capitale ne in pena essendo prima il Duca debitor di maggior somma a me ch'io a lui come se V. M.^{ta} vorrà intendere, non dubito che l'intenderà: Supplicai ancora V. M. in ogni caso che attento che mai più in alcun tempo passato per alcun principe in questo stato non è stata fatta simil esecuzione di pene di quadruplo, et che tutte le condemnationi et confiscationi della camera si sono sempre composte in manco del terzo si come anchora V. M. ha fatto in casi più gravi et con chi non haveva mai servito V. M. non si volesse esigere da me queste pene. Et supplicai ancora et di novo supplico che in ogni caso che si voglia da me questa compositione io possa dare delli miei

beni in pagamento, la estimatione de' quali fosse fatta secondo li giusti pretii et correnti al presente tempo attento massime che V. M. vuole che questa compositione per quanto la sarà sia assignata a M. Adam Centurione il quale havendo impetrato da V. M. licentia de comprar beni stabili nel stato di Milano ha fatto intendere che comprerà questi miei beni vendendoli io, et stando per la evitione et con tutto questo li vorria a pretii ingiusti et a manco del comune corso, dei quali io starò circa l'estimatione alla tassatione delli ministri proprii di V. M.^{ta}

Hora di nuovo confirmando tutto quello ch'io supplicai alli di passati a V. M.^{ta} supplico di nuovo che sia servita commetter in questo stato, o dove gli piace in ogni altro loco d'Italia fuora delli detti Commissari et suoi complici che siano vedute et intese le soprascritte ragioni et giustificationi mie et volendo V. M.^{ta} che io venghi in questa compositione la supplico almanco che la sia moderata così nella somma come nel modo di satisfarla de' miei beni mediante la estimatione delli veri giusti et correnti pretii di quelli al presente tempo volendone massime pagare V. M.^{ta} creditori, il credito de' quali la maggior parte procede da guadagni che hannò fatto con la Camera et non volere che siano pagati detti creditori della subastatione de' miei beni quali sarà più difficile ad eseguire et non sarà con alcuna utilità della Camera, et con tal rovina di me e de' miei figliuoli, sì come V. M. da tutti li suoi ministri di qua intenderà se li piacerà d'intenderlo. Et perchè lo signor Ferrante et questi commissari mi minacciano per la subastatione de detti beni in breve se non havranno in breve altra Commissione da V. M. non ostante che conoschino quanto di sopra ho detto supplico V. M. per la clementia sua et per pietà di me et de' miei figliuoli voler mandar rimedio quanto più presto, o soprasedentia della detta subastatione come spero.

Lettera dell'Imperatore al signor Don Ferrante per la quale se li commette che provveda super postulatis prout ut videbitur justitiae et acquitati.

Carolus Dei clementia Rom. Imp. Aug. Illu.^m consanguinee noster fidelis dilecte. Quid supplicatum nobis sit ex parte

egregii nostri et imperii sacri fidelis dilectique Dominici Sauli super obligatione alias per eum facta de dandis bonis in soluto juxta concurrrens et conveniens pretium pro sanando debito quod habet versus cameram nostram Mediolanensis domini id omne ex ejus libello supplici qui huic nostro rescripto inclusus est satius dilectio tua intelliget. Cumque ipsius Sauli rebus quo ad ejus fieri potest consultum esse, et super postilatis ipsius opportune provisimus (sic) cupiamus; ideo dilectioni tuae comittimus et injungimus ut postulata videat et supplicanti secundum quod justitiae et aequitati convenire videbitur nostra nomine et auctoritate provideat, ut ne merito injuria se affectum esse conqueri possit. In hoc utique dilectio tua rem examini nostri sententia fecerit. Datum in oppido Bruxella die 21 mensis februarii An. Dni 1550. Imperii nostri xxx et regnorum nostrorum xlv. Signata Carolus: ad mandatum Caes. et Cath. majestatis proprium. Io. Bernemburger Pirovinus: a tergo Ill.^o consanguineo nostro et fideli sincere dilecto D. Fernando a Gonzaga Principi Molfectae et consiliario, capitaneo generali et in dominio Mediolani Gubernatore nostro.

Supplicatione del Sauli per la qual si domanda il ristoro per lo danno patito da non haver potuto dar de bonis in solutum.

Sacratissima Cesarea. et Cattolica Maestà.

Havendo V. M. ordinato per sue lettere date nell'anno 1547 a di 6 de octobre in Augusta al sig. D. Ferrante Gonzaga capitano generale et governatore che dovesse pigliar de bonis in solutum da Dominico Sauli servitore de V. M. per pretio conveniente alla giustitia et equità per quello che importava la compositione sua che era 30 mila scuti assegnata a M. Adam Centurione con l'agente del quale per far questo effetto esso Sauli venne in trattato di darli una terra di Pozolo Tortonese con li redditi in pagamento al detto M. Adam per la concorrente quantità della detta compositione circa l'estimatione del quale loco con notitia del prefato S. Don Ferrante fu fatto concordemente un compromesso giurato in due confidenti delle parti et fatti li arbitramenti M. Adam ricusò di starvi alle-

gando letione, et non havendola mostrata passorno in giudicato, et questo non ostante il detto Sauli supplicante ha sempre offerto la revisione di detti arbitramenti a M. Adam il quale l'ha sempre ricusata: ma è stato tanto il rispetto qual per servitio di V. M. si è havuto a M. Adam che il detto supplicante non ha mai potuto ottenere l'esecutione di quelli mediante la giustitia anzi l'istante, così da lo agente de M. Adam fu il detto supplicante spogliato di tutti li suoi beni et posti in mano del detto M. Adam. Et fu fatto intendere al detto supplicante che non otteneria etiam la compositione stabilita con le lettere di V. M. ne consequentemente la restitutione de detti suoi beni sel non renuntiava a detti arbitramenti, unde detto supplicante ridotto colla sua famiglia alla estrema necessità del proprio vivere fu sforzato a ritornarli contra la volontà sua et contra la ragione et vedendolo li fratelli et parenti suoi in tanta angustia et calamità mossi a compassione di lui per minor male si parve di prometter et dare sigurtà di pagar in denari la restante somma della compositione in certi termini con lo provento al detto M. Adam acciocchè si fussino restituiti li beni et potesse vivere et procurar di venderli per altre vie per liberar se et le soprascritte sue sigurtà; ma essendo divulgata la necessità quale detto supplicante havea di vendere detti suoi beni non ha trovato secondo lo giusto pretio al comune et legale estimatione, et havendo altri debiti sino alla somma di altri xx mila scuti et approssimando li tempi delli pagamenti sarà necessitato se la giustitia et clementia di V. M. non li soccorre a venderli con estrema ruina a vili pretii et per manco del comune corso et della legale estimatione et così sforzato a renuntiare alle ragioni sue circa li arbitramenti per lo rispetto quale si è havuto al servitio di V. M. a favore di M. Adam, et priuato et fraudato del beneficio delle lettere di V. M. circa il dar de bonis in solutum per pretio conveniente alla giustitia et equità, sarà necessitato ad andar mendico in l'età di 60 anni et carico di figli et figlie chi ha servito a V. M. dopo la morte del Duca Francesco sei anni senza alcuna querela pubblica o privata qualsisia sentita piccola o grande contra di lui in così severo sindacato havendo però fatto a V. M. notabili servitii. Et per quanto si obietti della detta condanna-tione V. M. può ben sapere che non ha mai potuto impetrare la revisione di quella, il capital della quale da più capi mi-

nuti giudicati di presunzione impertanti x mila scuti, et da lì in su sono pene del quadruplo, et tutto procedeva per conti privati tra lo Duca Francesco et detto supplicante dell'anno 1530 indietro. Et oltra questo essendo stato astretto detto supplicante a rinunciare alli crediti et pretentioni sue contra lo detto Duca per la somma di più de scuti 70 mila de quali di ragione el creditore del detto Duca si come in favore del detto supplicante è stato consultato da molti et più eccellenti dottori d'Italia: et tutti li quali crediti sono procedenti ad ogni partita contenuta in detta condennatione fatta contro detto supplicante cosa degna di consideratione di misericordia et di rimedio dalla grandezza di tanta maestà. Per tutte le quali cose supplica a V. M. che non havendosi voluto stringere M. Adam alla osservatione dello arbitramento che al presente instando il tempo di dover pagare in denari M. Adam acciochè non sia detto supplicante astretto a vendere per vili prezzi et a manco della legale et comune estimatione li suoi beni si degni provvedere che almanco la Camera di V. M. in questo stato conforme alle memorate lettere di V. M. circa del dar de bonis in solutum faccia quello che doveva fare M. Adam, et al supplicante siano dati per lo pretio di quelli beni li assegnamenti di pagamenti con quelli termini et condizioni qual la Camera havea detto et assegnato a M. Adam per la satisfatione del credito suo in loco del quale ha havuto l'obligatione del supplicante con le sigurtà per essere pagato in denari overo che havuta consideratione del danno del detto supplicante per esserli stata prohibita la esecuzione de detti arbitramenti contra M. Adam per servitio di V. M. et per non essersi osservato quello che V. M. li concesse ch'el possa dar di bonis in solutum per lo pretio conveniente alla giustitia et equità li sia fatto quel ristoro per la Camera che è conveniente alla giustitia et equità attento ancora che detto supplicante è stato astretto a pagare tre mila scudi di più oltre li 30 mila della detta compositione per lo interesse che si diceva haver patito la Camera per non haver pagata detta compositione a tempo havendo detto supplicante con notitia del signor Don Ferrando con buona fede convenuto di pagare detta compositione mediante il pretio del detto luoco venduto a M. Adam et havendolo denunciato alla Camera a tempo debito in tanto che al detto supplicante non si poteva imputare mora alcuna.

Relatione del Sig. Don Ferrando all'Imperatore per la quale si da conto delli danni patiti per lo Sauli per non haver potuto dare de bonis in solutum.

Sacra Cesarea et Catholica Maestà.

Per Dominico Sauli mi furono presentate li di passati lettere di V. M. delli 25 di febraro prossimo passato date in Bruxelles de continentia che sopra la richiesta sua io provedessi come conveniva alla giustitia et equità di modo che non potesse meritamente lamentarsi che li fusse stata fatta ingiuria, della quale supplicatione et lettere mando qua annessa la copia sopra la quale parendo a me non poter provvedere per non essere le cose integre et in mano mia et giudicando che convenga dar conto a V. M. del successo di questo negotio acciochè detto Sauli non possa lamentarsi di me et V. M. possa con l'autorità e voler suo rimediare a quello che parerà conveniente ho preso per espediente di farli intendere distintamente il successo di questo negotio. Ella saprà dunque che dopoi di essere per lunghi trattati conclusa la compositione col detto Sauli per maneggi concernenti il tempo del Duca Francesco con ordine di V. M. in la somma di 30 mila scuti con che detto Sauli havebbe a far liberatione di tutto quello che pretendeva contro detto Duca et la Camera ch'era di grossissima somma V. M. per sue lettere de 6 d'Ottobre del 1547 data a supplicatione del detto Sauli che dimandava che per sol compositione potesse almeno dar de bonis in solutum attento che non haveva il modo del denaro et che con la subastatione delli beni la compositione delli 30 mila scuti saria costata altrettanto mi comise che io avertisse a tal richiesta secondo il pretio conveniente alla giustitia et equità et perchè V. M. haveva assignata detta compositione a M. Adam Centurioni si feci et io tenni mano che M. Adam, quale haveva designato di comprare certi beni del detto Sauli convenisse col detto Sauli di pigliare detti beni in pagamento per la somma della compositione del detto Sauli a soddisfazione di parte del credito di M. Adam, et così convennero ditto Sauli e lo agente di M. Adam di rimetter il pretio et estimatione di detti beni all'arbitrio di duoi amici comuni. Alli quali arbitramenti dopo che furono fatti M. Adam ricusò di

stare, mirando a voler havere el pagamento della detta assignatione della compositione del detto Sauli in denari contanti, et quantunque a me paresse che la pretentione et intentione del detto Sauli fosse honesta et equa massime havendosi a pagare della detta compositione un tal debito al detto M. Adam nel quale egli haveva fatto ogni guadagno con la Camera, nondimeno per l'instantia et novi ordini che venivano da V. M. circa la sodisfatione di esso M. Adam et l'instantia che sopra ciò faceva il Principe Doria aggiunto che per li bisogni continui del danaro quali si havevano in questa Camera in quel tempo, alli quali M. Adam et suoi consorti soccorsero di notabil somma, et etiandio perchè al detto M. Adam et detti consorti si pagavan 15 per cento d'interessi; per tutte queste cose et precipue trovandomi in gran bisogno del denaro in quel tempo per servitio di V. M. mi elessi non havendo in consideratione per allora il danno del detto Sauli, come accade in simili bisogni et per soddisfare a M. Adam stringer detto Sauli postposita la dispositione delle lettere di V. M. et li arbitramenti fatti di sopra la estimatione di detti beni tra detto Sauli et M. Adam, etiam che detto Sauli facesse una nova oblatione di far iterato estimare detti beni, di far sì che detti Sauli fu ridotto a necessità o de haver da essere privato di tutti li suoi beni quali io haveva sequestrati presso li agenti di M. Adam overo rinuntiando alli suddetti arbitramenti per sodisfatione di M. Adam trovar modo di assicurare esso M. Adam et consorti di pagar la detta compositione et liberar la Camera da ogni pretention sua. Et così detto Sauli fu necessitato di fare se egli voleva ricuperare li suoi beni non ostante ch'egli assai reclamasse, così sopra la renuntia delli arbitramenti, quali li fu necessario di fare, come d'essere privato del benefitio delle lettere di V. M. di poter dar de bonis in solutum il che in verità io non haverei fatto se M. Adam si fosse contentato di stare et accettare li detti arbitramenti, o far nuovo compromesso, ovvero s'io havessi havuto altro modo di soddisfare M. Adam al quale V. M. mi caricava tanto per sue lettere ch'io cercassi soddisfare.

Hora che V. M. è appieno informata del caso et ha inteso il fondamento delle querele del Sauli possendo per se stessa conoscere la ragione et giustizia sua a me non resta altro che dire se non confessare ingenuamente che a dette sue querele non fu havuta quella consideratione che si doveva per il

rispetto che si hebbe alla sodisfazione di M. Adam, si per le instantie che di ciò mi era fatta da V. M. come perchè la necessità che si haveva del denaro, del quale la Camera in quel tempo fu sostenuta da lui, diede causa che si havesse così poco rispetto al Sauli, et che con grave suo danno et interesse fusse constretto da me a pagar in denari a M. Adam quello che per conventione fatta tra loro doveva pagare in tanti beni in conformità delle lettere di V. M. delli 7 d'Otobre 1547, et che per non haver modo di sborsarli presentemente fusse necessitato pagar l'interessi del tempo che corse, i quali interessi si importarono tre mila scuti oltre la somma principale di 30 mila che importò la compositione. In che non è dubbio che fu aggravato secondochè non si suol mai venire ad atto di condannatione e di compositione in casi simili che non si usi di concedere qualche comodità di tempo a pagare, come il medesimo si è fatto con tutti li altri condannati nel grado del Sauli per la cosa della Commissione et in somma molto minori che non è stata la sua. Et essendo così come in verità non si può negare che non sia che in l'una cosa et in l'altra non sia stato indebitamente oppresso non ho possuto lasciar di dirlo liberamente et confessare come sta la verità del fatto si per discarico di V. M. come per discarico mio certificandola che il caso d'esso Sauli merita gran compassione per la rovina che si ha tirata dietro questa sua causa havendo oltra la compositione delli 30 mila scuti et li tre mila d'interessi pagati a M. Adam patite mille altre spese et danni che non si ponno estimare, onde è ben degno che secondo la fede et speranza con la quale egli ricorre alla clementia et benignità di V. M. sia provisto da lei di qualche ristoro et solevamento di tanti suoi danni et ruine et che V. M. usi con lui di quella liberalità che suol usare con li altri che si vedono caduti in simil miseria, che secondo il mio giuditio oltra che farà cosa degna di se ne acquisterà merito appresso a Dio et laude appresso al mondo, et con la debita reverentia resto.

Di Milano alli 27 di Giugno 1550.

Protesta Patente del Sig. Don Ferrando nella quale fa fede della oppressione fatta al Sauli. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta Duca d'Ariano e Cavaglier del Tosone etc.

Havendo M. Dominico Sauli fatta porgere una richiesta del tenore infrascritto: Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig. mio Colendissimo. Da poi che in osservatione delle lettere di S. M. V.^a Eccellenza mi fece restituire il mio datio della draperia di Cremona et assignar tre mila scuti che mi erano stati fatti pagare indebitamente per l'interesse della mora del pagamento delli 30 mila scuti, i quali sotto nome di compositione fui forzato pagare havendo io nel detto anno supplicato V. Ecc.^a a farmi dar copia come la giustitia voleva di tutto il processo del sindacato nella causa principale contro di me fatta, quale sino a quell'ora io non haveva potuto avere, V. Ecc.^a ordinò per sue lettere alli Sig.^{ri} Gio. Battista Schizzo et Aluigi Palazzo consultori et delegati di V. Ecc.^a in detto sindacato che mi fusse data copia di detto processo. Per lo quale apparendo manifesta la iniquità di tutto quello che in detta causa principale fu fatto supplicai V. Ecc.^a, nella Gonzaga in Camera sua che volesse far rivedere detti processi; la quale mi rispose non voler metter mano a tale revisione senza nova commissione di S. M. Da quel tempo in qua sono poi seguite nuove dispositioni di questo stato, nel qual tempo tuttavia ho supplicato la Ces.^a et regia M. che secondo che la giustitia voleva fosse commessa la revisione di detto processo, et non ho potuto haver mai alcuna speditione non ostante che senza ingiustitia non si possa negare tal revisione. Et trovandomi io non solamente in povertà, ma ogni dì in maggior necessità con la figliuola da maritare crescendo lei di anni et io approssimandomi ad altra vita et havendo io già consumato tutte le facultà mie et oltre il valsente del detto datio in spese danni et interessi, havendo il senato in quest'anno posti li beni che mi restano in mano dei miei creditori, et essendo io astretto procurar rimedio a tanta necessità mia supplico V. Ecc.^a che per amor di Dio et per rispetto della sola verità et per discarico della conscientia sua si degni ajutare la giustitia mia con far testimonio con una sua patente di quella

verità che ella sa intorno questa causa mia col testimonio delle quali io possa più efficacemente davanti S. M. Ces.^a et del Ser.^{mo} re suo figliuolo et per tutte l'altre vie quali mi saranno expediente procurare la revisione del detto processo et remedio alla mia miseria et indemnità e principalmente supplico V. Ecc.^a che havendo quella scritto intorno a questa materia a S. M. Ces.^a una lettera a 27 di Giugno 1550 si degni far fede et testimonio d'haver scritta detta lettera a a Sua M.^{ta} et confirmar tutto quello che in essa si contiene: et per maggior declaratione della causa principale per la quale mi trovo ridotto in questa calamità sii servita di far testimonio che contra di me fu proceduto in quel modo che fu proceduto mirando più a soddisfare alli stimoli che venivano dalla corte di S. M. che si dovesse contentare M. Adam Centurione di quella compositione mia che non fu mirato a quello che convenesse alla giustitia in simil caso et come meglio piacerà a V. Ecc.^a di fare per ajuto della mia causa, nel che oltrachè ciò appartiene alla chiarezza della verità et discarico della conscientia così di S. M. come di V. Ecc.^a ella farà beneficio ad un affetionato et bene merito servitore di S. M. » Et sapendo io essere vero che per me fu scritta la detta lettera a S. M. della quale sarà con questa la copia autentica confermando con questo tutto quello che in essa si contiene et al presente instandomi di nuovo il detto Sauli per maggior giustificatione sua di far testimonio del vero che io so circa tal causa astretto dal debito della coscienza mia per la presente. Io fo fede a S. M. et ad ogni altra persona che fu proceduto contro di lui in detta sua causa più rigorosamente et con manco rispetto di quello conveneva alla giustitia et equità et ciò per li stimoli et istanza che haveva da S. M. di far pervenire in M. Adam Centurione la compositione del detto Sauli, la onde S. M. alla quale così appartiene il discarico della sua conscientia in questo come a me della mia de rimanere servita di considerare il danno indebitamente patito per detto Sauli solo per procurare il servitio nelli urgenti bisogni di S. M. et per questa via che più li piacerà rimediarli a beneficio di detto Sauli, il quale poichè si sa che per tal causa è ridotto a povertà essendo persona altrimenti benemerita et che ha servito assai bene nel stato di Milano al Duca prima, poi moltianni a S. M.^{ta} merita diesser ajutato et soccorso di giustitia et di gratia secondo che alla

clementia di S. M. piacerà per rimedio di questo suo caso degno meritamente di compassione et della gratia di S. M. Dato in Mantova ai 12 di febraro 1556. Signata Fernando Gonzaga P. Franc. Carena et sigillata.

Lettera del signor Don Ferrando all' Imperatore per la quale si conferma tutto quello che nella potestà si contiene et più amplamente.

S^a Ces^a et Cat^a Maestà,

Questi di passati essendo io ricerco da Domenico Sauli di dover fare una fede del modo col quale si era proceduto contro di lui nel suo sindacato, et non potendo io mancare nella *dichiaratione* alla verità del fatto ne alla mia coscienza li feci di ciò vera ed amplissima fede per una mia lettera patente. Hora per disgravarmi in tutti quei modi ch'io posso del peso che di ciò mi par sostenere, a quella patente aggiungo questa mia lettera chiusa et con essa non solamente confermo tutto il contenuto di detta fede et quello di più che in essa per rispetto et per riverentia si fusse taciuto, ma supplico la M. V. humilmente come zeloso della coscienza sua ancora che non lasci di far provvedere per ogni modo et al discarico di se stesso et al danno anzi alla ruina totale di un gentilhuomo che per quanto io investigando ne ho potuto sapere ha sempre servito ai suoi padroni con molta fede et con valore, et hora essendo huomo qualificato et rimasto gravato di figliuoli et figliuole da marito non può ne collocarli ne sostentarli per lo gran danno statoli fatto nel suo sindacato. Supplico ancora similmente la M. V. che si degni perdonarmi se io mi piglio in ciò troppa libertà con lei che lo fo per parermi di essere a lei ancora tenuto di advertirla di cosa alla quale forse per non saperla potrebbe lasciare di fare quella provisione che dalla sua infinita bontà et giustitia si aspetta. Et con questo fine a V. M. humilmente bacio le mani raccomandandomi alla sua buona gratia et pregandole ogni felicità. Di Mantova alli 6 di marzo 1556.

Beatissime pater,

Havendo Domenico Sauli servito al sig. Francesco Sforza Duca di Milano molti anni massime in la diversa fortuna del

detto Duca sino alla morte, et poi all'Imperatore Carlo V a chi ritornò quello stato, otto anni continui; per opera de suoi emuli fu posto al sindacato per tutto il tempo che havea servito così al Duca come all'imperatore nel consilio et senato et nella presidentia del Magistrato delle Entrate di quel stato, quale ufficio haveva administrato con più ampli mandati et autorità sino a vender et impegnare tutte le Intrate istesse, quanto prima ne poi ad alcun altro ministro non è stato dato. Alle attioni del qual Sauli in tutto il sindacato che durò otto anni con la persecutione et invidia de' suoi emuli non fu mai opposto una minima querela, il che vedendo detti suoi emuli havendoli preso li suoi libri et conti privati di casa si posero a sindacare et rivedere un particular negotio di sale fra lo detto Duca et Sauli dell'anno 1528 sino all'anno 1530 inclusive già saldato vivente detto Duca per sua commissione dal Magistrato suo delle Intrate nella revisione del qual conto sopra una partita d'uno mancamento di sale d'importantia di circa 300 scuti poseno un suo ragionato alla tortura nella quale lo feceno morire, et lo feceno confessare d'haver lui fatto una glosa per coprir detto mancamento di sale in un libro et che havendolo riferito al detto Sauli li disse che stava bene et che non importava. Questa tal dispositione del Racionato non potè nocer al detto Sauli oltrechè non è verisimile che detto Sauli approvasse tal cosa se la stava male, non essendo di maggior importanza di 300 scuti. Poi in li detti privati libri di detto Sauli trovando un guadagno del pretio de certi suoi sali et di monete in tutta somma di circa sei mila scuti volseno di sua presuntione giudicare che pertenessino al detto Duca il che non era vero, ne può essere; anzi per li detti istessi libri appaevano cose proprie come erano del detto Sauli, et oltra che per lo detto processo è dedotto et approvato ch'el detto Duca era debitore al detto Sauli di più di 40 mila scuti. Si dice che all'imperatore non pertenevano le cose et beni del Duca delli quali S. M.^{ta} haveva havuto per più di 300 mila scuti non essendo suo herede ne havendo adita la sua eredità. Questo non ostante per le dette cause pertinenti al detto Duca detti sindacatori condannarono detto Sauli verso l'imperatore in x mila scuti come è detto di mera presuntione con le pene del quadruplo et in la medesima sententia riservarono le ragioni del detto Sauli contro detto Duca per li soprascritti suoi crediti che fu cosa nuova

et inaudita; et doppoi alquanto tempo parendoli che questi loro atti non potessero subsistere pensarono di procéder criminalmente contro al detto Sauli, sotto pretesto della soprascritta depositione del Racionato et procedendo contro ditto Sauli criminilmente lo spogliorno in prima di tutti li suoi beni et li dettero in amministrazione de Adam Centurione creditore del detto imperatore minacciando detto Sauli di farli perdere tutti li detti suoi beni se non faceva una compositione di 30 mila scuti per pagarla al detto Centurione. Per il che il detto Sauli privato già dei beni per paura di perderli in tutto fu forzato far quello che volevano havendo fatto le sue proteste secrete. Per pagamento di questa compositione l'imperatore haveva scritto ch'el Sauli potesse dare de bonis in solutum a conveniente pretio et esso Sauli haveva venduto al detto Centurione una terra con le intrate a ragione di quattro per cento. Della qual vendita non contentandosi poi detto Centurione fu forzato violentemente detto Sauli dalli agenti di S. M.^a renuntiar a ditto vendita et obligarsi pagare in denari contanti detta compositione al detto Centurione et non trovandosi haver denari fu necessitato patir interessi di cambii d'otto mila scuti antechè trovasse a vendere li suoi beni stabili, quali alla fine fu forzato a vendere per la metà manco di quello che valevano come è notorio et al presente si può verificare in qual danno è stato altrettanto quanto la compositione, et oltre questo li fu fatto per forza per istromento renuntiar alle sue ragioni et crediti soprascritti contro lo detto Duca importanti più di 40 mila scuti del che ne fece ancora le sue proteste secrete, et tutte queste cose così narrate sono state referte al detto imperatore Carlo per Don Ferrando Gonzaga suo general Capitano et commissario del detto sindacato il quale referendo et rispondendo alle lettere di S. M. per le quali li domandava informatione di queste cose attesta e confessa haver fatto tutto quello che si dice di sopra per la necessità del denaro et per la commissione che l'imperatore li haveva dato di far pagare detto Centurione con la compositione del detto Sauli attento che detto Centurione in quella occasione prese a sovvenire a S. M. di scuti 50 mila. Per la qual cosa detto imperatore intesa tal relatione del detto Don Ferrante li commesse che facesse restauro al detto Sauli del quinto della detta compositione che era scuti sei mila et questo per via di un datio di Cremona, la qual tassatione che era scuti

6 mila tantum non poteva S. M. fare all'arbitrio suo di ragione, ma era debitor di forse di tanto di quanto fosse stato verificato il vero danno per ditto Sauli patito, et perchè ditto datio al presente vale più delli scuti sei mila S. M. pretende de privar il Sauli del ditto datio et farlo redimere per scuti sei mila o circa non ostante che li soprascritti danni si possono in un istante liquidare in più valore del ditto datio di altrettanto, et ditto Don Ferrante istesso ha attestato et riferito all'Imperatore detti danni essere inestimabili. Tutti questi soprascritti aggravi et danni insieme importano come si può calcolare più di 100 mila scuti oltre li frutti di dieci anni, de quali ditto Sauli resta privato de quattro mila scuti d'entrata venduta per pagare detta compositione. Delli quali aggravi ditto Sauli non ha mai cessato di lamentarsi col ditto Imperatore et dappoi col re Filippo. Et trovandosi D. Ferrante gravemente infermo in Mantova mosso per discarico della sua coscienza ha fatto una protesta in forma pubblica d'haver fatto tutto ciò contra la giustitia et contra la coscienza sua, et ha confermato detta protesta per particolar lettera al ditto imperatore et al re Filippo più espressamente et havendo ditto Sauli havuto dal ditto Don Ferrante la copia delli soprascritti processi del ditto suo sindacato con questi et con le dette lettere et proteste ha havuto di nuovo ricorso dal ditto re Filippo che li volesse far rivedere senza deduzione d'alcuna nuova ragione perciò che dalla sola ispezione di quelli appare della ingiustitia et iniquità di tutti li soprascritti capi et di tutta la causa del ditto Sauli. La qual revisione non ostante che sia di ragione et non si possa negare è stata ricusata al ditto Sauli dicendosi per quelli del Consiglio suo che non suole il re far rivedere processi fatti dalli suoi giudici. Di maniera che ditto Sauli ridotto ad estrema povertà et oppresso da altri debiti fra quali è la dota di una sua figliuola ultimamente è stato forzato a vendere la propria casa che teneva in Milano per pagar altri debiti causati da usure, oltre detta dota che li resta da pagare, et vecchio et infermo et gravato di figli per Dio gratia ben istituiti de littere et de buoni costumi. Et quelli SS^{ri} del Consiglio del Re non sanno negare tutto ciò che in fatto di sopra si dice, ma non voleno consentire alla revisione del processo et confessano che sia conveniente che il Re usi misericordia et gratia verso ditto Sauli et che se il re domanderà lo pa-

rere loro et loro liberamente diranno parerli che debba esserli fatto gratia et restauro al detto Sauli. Et perchè detto Sauli così manifestamente oppresso et come si è detto ridotto a povertà non ha modo di sostentarsi et di pagare detti debiti ha deliberato di confugere alli piedi di V. S.^{ta} come al fonte di tutte le giustitie et refugio di tutti li oppressi.

Supplicando che per misericordia et opera di carità si degni farne una parola all'ambasciatore del detto re Filippo residente a Roma et etiam scriverè al detto Re che per exoneratione della coscienza sua et dell'anima di suo padre del quale è herede et successore si degni provvedere in qualche modo a questo miserabil caso et soccorrere alla povertà et calamità del detto Sauli, et se non li piace che questa causa si riveda di giustitia per altri suoi rispetti si degni provedergli per misericordia et gratia alla sostentatione della sua povertà et vecchiezza et delli figli et per liberarsi dalli soprascritti debiti havendo saltem consideratione alle pene del quadruplo così chiaramente ingiuste et quali importano xx mila scuti, essendo detto Sauli creditore del detto Duca di molto maggior somma, al qual crédito li hanno fatto rinunciare. Il che dimostra evidentemente che conoscono esser vero lo credito del detto Sauli verso detto Duca et havendo ancora rispetto al danno di haverli fatto vendere li beni stabili per 4 mila scuti d'entrata circa la metà manco del giusto pretio che valevano et valeno et etian dio all'esserne stato privato da quel tempo in qua che sono dieci anni, et forzato a far debiti con gravi usure per sostentar se et la famiglia sua.

Per le supplicationi mie et rescritti dell'imperatore Carlo Quinto inserti di sopra, et la relatione di Don Ferrante da Gonzaga Commissario et Giudice del sindacato assai manifestamente apparirà a ciascheduno che leggerà dette scritte manifesta l'ingiuria et iniqua oppressione a me fatta per li ministri del detto imperatore. Ma molto più distinta et chiaramente si potrà intendere tutta l'istoria di questo fatto per la supplicatione quale io ho fatto porgere alla Santità del Papa Pio III a quel fine che in detta supplicatione si contiene, la quale supplicatione di commissione di S. S.^{ta} a mia instantia, fu portata al Ser.^{mo} et Cathol. Re Filippo figliuolo herede et successore nei regni et stati del detto imperatore affinché la S. M. intendesse le querele mie sporte tanto aperte et liberamente alla Santità del Papa, sperando che S. M. per zelo del-

l'honore et conscientia sua dovesse commetter al suo Consiglio la revisione di questa causa così giustificata et testificata dal canto mio, come in detta supplicatione è narrato. Della qual supplicatione essendo stata presentata per il vescovo d'Ischia nuntio di S. S.^{ta} al detto re non ne è stato tenuto alcuna ragione per quelli del suo Consiglio duramente affermando non esser tenuto S. M. alla revisione delle cause de suoi commissari sia per quello che suol fare S. M. sia perchè ancora la M. S. è in buona fede delle actioni dei ministri di suo padre. Le quali ragioni et risposte fatte per li detti signori del detto Consiglio di S. M. dovranno senza dir altro parere per se stesse tanto exorbitanti et fuori d'ogni honestà et humanità che è cosa superflua che io replichi cosa alcuna contro di loro, ma lasciar al giuditio di chi leggerà questo ch'io scrivo perciochè certa cosa è che tutte le leggi voleno et comprendono così li facitori et conduttori d'esse leggi come li sudditi di quelli. Et chi dubita che tutte le leggi non vogliano che li processi che apparono dalla sola ispezione di essi ingiustamente fatti debbiano essere nulli et doversi rivedere et far di nuovo o veramente doversi rimediare all'ingiuria et danno di colui contra del quale sia stato iniqua et ingiustamente proceduto con tanto danno et ruina, massime non volendo addur ne aggiungere cosa alcuna di novo oltrà quello che in detti processi fatti si contiene, et appare et tanto più aggiunto poi le proteste et lettere dell'istesso Commissario et giudice di detti processi, il quale per discarico della coscienza sua ha dichiarato et protestato haver lui tenuto modo et maniera di far detti processi così fatti per ridurmi a fare detta compositione dei 33 mila scuti per commissione et servitio del detto imperatore Carlo V suo padre et affermando per dette littere che li danni spese et interessi ch'io ho patito per causà di ditta compositione siano di più importantia che l'istessa compositione et con tutto ciò fa testimonio non solamente della innocentia mia ma della commendatione et approbatione di tutta la vita et precedenti actioni mie si come in una privata lettera scritta alli 6 di marzo del 1556 al detto imperatore per detto Don Ferrante da Gonzaga commissario di detti processi doppoi la prima protesta fatta in forma pubblica de pochi di avanti si contiene frainserta in questo libello di sopra.

Beatissime pater,

L'ufficio fatto per il vescovo d'Ischia nuntio et a nome di V. S. col re cattolico a favore del noto orator suo Domenico Sauli sopra la supplicatione che alli mesi passati fece sporgere a V. S. per provvisione delle sue oppressioni sostenute dall'Imperatore Carlo V et suoi agenti non ha riportato il desiderato effetto essendo stato risposto che non suole Sua M.^a Cath.^a rivedere le cose ventilate a tempo del padre suo stando in buona fede. Il che se sia admissibile o non si può facilmente giudicare essendo tuttavia esso re herede del padre. Onde il povero supplicante tuttavia aggravato da grossa somma de debiti de usurę et interessi i quali tuttavia si vanno aumentando per l'impossibilità di satisfare, et oltre a questo essendo sopraggiunto una lite nuovamente contra di lui mossa da un Francese d'importantia per 400 scuti di intrata l'anno con li frutti de molti anni passati che ascenderanno alla somma di scuti 5 mila. Della qual lite teme esso supplicante massime essendo assai raccomandata la causa d'esso Franzese dalla corte del re Filippo non sapendo altro rifugio in terra che la benigna gratia sperimentata da V. S. ricorre di nuovo a quella humilmente circondato da molte necessità et angustie col proporli un rimedio sovenutoli il quale consiste nell'arbitrio di V. S. et è questo. L'avo paterno d'esso supplicante nominato Bendinello lasciò una somma de lochi in S. Giorgio di Genova quale al presente deve essere quattro o cinque mila scuti d'intrata da essere dispensata in un grande et sontuoso tempio. Di più il padre proprio d'esso supplicante ha lasciato un'altra intrata che essendo insieme con certi residui dell'avo Bendinello alla somma di scuti mille l'anno da essere dispensati in maritare donzelle della famiglia in caso di necessità et bisogno. Et non essendo da dubitare che li detti avo et padre se potessero haver antevuduto i bisogni et aggravati di esso supplicante non havessero più presto disposto che con tali redditi fosse a lui sovvenuto. È vero che della suddetta intrata de scuti mille è stato sovvenuto sono circa due anni passati de scuti 1200 ad esso supplicante per il maritare di quest'ultima figliuola dotata di scuti 7 mila, de quali ne resta creditrice di scuti 5500 con li convenuti emolumenti. Ma questa sovventionione è stata concessa con molta difficoltà sotto pretesto di scrupolo di coscienza perchè forse

esso supplicante non si è creduto trovarse così bisognoso che se li dovessino applicare tali denari, et questo perchè non si considera la conditione passata et la presente in tanta inopia et declinatione d'esso supplicante, il quale non essendo sovenuto è per declinare di facultà ogni hora più per lasciare i figli tanto più esausti quanto che quello è hora unito in detto Dominico sarà fra loro diviso. Pertanto esso Dominico con ogni humil instantia

Supplica a V. S. che per gratia speciale et secondo la consueta sua pietà et buon animo che tiene verso esso supplicante restar servita in dispensar et concederli che esso Dominico se possa servire dell'intrata delli soprascritti legati per la somma de li scuti 13 mila nel termine de tre anni, alla qual somma ascendono i presenti suoi debiti, oltra il pericolo della lite del Franzese, sopra dell'entrate dell'avo et padre sopradette, dirogando a tutte le cose che facessero in contrario ancorchè fossero necessarie da esser espresse specialmente et supplendo ogni difetto dal canto di esso supplicante atteso ancora che esso Dominico è stato forzato dar tutti li suoi beni, che li erano restati a godere, ai suoi creditori, i quali a lui rispondono solamente la pura necessità del vivere offerendo detto supplicante che liberato lui et li suoi beni dalle usure et provisto al suo vivere et dei figliuoli moderatamente restituire quello havessi avuto per questa concessione et gratia di V. S.^{ta} di questi legati a poco a poco come saria da 500 in mille scuti l'anno, secondo sarà giudicato ch'el possa fare intendendo però non pagare di quello hora goduto usura alcuna, et in questo modo se conserverà il legato col tempo et resterà conservata la casa del detto supplicante quale altrimenti andarà in rovina.

Ill^{mo} et Rev^{mo} D. Cardinali Borromeo
Domino honor^{mo} nomine Senatus.

Exibuit nobis magnificus collega noster D. Dominus Saulus exempla duarum supplicationum quas Beat^{mo} Pontifici nomine suo oblatas fuisse asseruit petendo a nobis litteras ad Ill^{mas} et Rev^{mas} D. V. quibus tamque edocti testemur quaecumque in eis leguntur de presentibus suis calamitatibus vera fore idq. sue S^{tis} mentis esse affirmavit, ejus nos verbis licet nullam attulerit commissionem pro vici et facti qualitatem

fidem habere opere pretium sumus arbitrati iudicio nostro is sit quem omni ab omnibus auxilio prosequantur merito censeamus. Nempe qui ex antiquissima et nobilissima familia ortus multis magistratibus et dignitatibus ornatus amplisque facultatibus olim actus novercam adeo fortunam habuerit in hac sua senectute, quod alienatis omnibus quae multa et maxima habebat latifundiis ac pulcherrima magnificaque propriae habitationis domo alieno aere nunc etiam gravatus adeo reperitur ut molestia et importunitate creditorum coactus sit redditus quosdam qui sibi tantum superfuere illis in administrationem tradere ea vix reservata quantitate quae ad sui suorumque filiorum et familiae necessitatem suppetet. Additur et his infortuniis aliud quod super potiori parte dictorum reddituum pendet contra eum iudicium non parvi momenti coram duobus nostri ordinis cujus eventus maxime dubius est, in quo ubi illum ut magnopere timendum est succumbere contingeret de eo penitus actum esset si igitur premissis stantibus quae vera et nota sunt ipsius D. Sauli ac miserandae suae conditionis miserandum est iudicet Ill^{ma} et Rev^{ma} D. V. Ex quibus omnibus et etiam jure mutuae necessitudinis, locum enim habet D. Saulus in hoc senatu cogimur eandem rogare ut quae tua est humanitas auctoritate qua plurimum posset et gratia apud summum pontificem causam illius protegere eumque juvare dignetur, cui nos quam maxime commendatas facimus.

Mediolani x^o Decembris 1561.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOSETTIMO

SECONDO DELLA SECONDA SERIE

- GIULIO PORRO-LAMBERTENGHI** — Autobiografia di Domenico Sauli *Pag.* 4
- AUGUSTE DUFOUR ET FRANÇOIS RABUT** — Renonciation du Comte Amédée VI de Savoie au mariage arrêté entre lui et la Princesse Jeanne de Bourgogne. » 75
- ANTONIO CERUTI** — Compendio storico della Guerra di Parma e del Piemonte 1548-1553 di GIULIANO GOSELLINI • 403
- ANTONIO MANNO** — Relazione e Documenti sull'Assedio di Torino nel 1706 » 359
- EMMANUELE BOLLATI** — Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati di S. M. il Re di Sardegna per ANGELO PAOLO FRANCESCO CARENA » 595
-